CDXXIII. SEDUTA

GIOVEDÌ 25 MAGGIO 1950

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (849) (Seguito della discussione e approvazione):

TONELLO . . . . . *Pag.* 16549
TESSITORI 16556
BIBOLOTTI 16564
BERGMANN 16574
SANNA RANDACCIO 16581

Interrogazioni (Annunzio) 16589

Relazione (Presentazione) 16580

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (849).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO, Onorevoli colleghi, ieri ascoltai con grande attenzione i chiarimenti che il Ministro degli esteri volle dare su richiesta di alcuni colleghi. Ascoltai attentamente nella speranza che il Ministro dicesse qualche cosa di nuovo, ma egli mi fece l'impressione di un uomo che si arrampica con suo disagio sugli specchi, perchè, realmente, non sapeva che cosa dire. Molti diranno che così vuole la diplomazia; no, io credo invece che l'onorevole Sforza non avesse proprio niente da dire. E siccome affermare di non avere niente da dire non è certo un saggio plausibile di arte oratoria, l'onorevole Sforza volle affermare quello che si è sempre affermato.

Voi ricorderete che quando parlai nella discussione dell'ultimo bilancio degli Esteri suscitai — caso strano — un movimento romantico che è nel temperamento dell'onorevole Sforza. Quando accennai a Trieste e all'inutilità dell'opera sua perchè questa città italiana ritornasse alla Madre Patria, l'onorevole Sforza balzò in piedi a gridarmi: « Sappia il senatore Tonello che tra poco Trieste sarà italiana! » e battè il pugno sul tavolo. Io rimasi un po' impressionato, ma poi degli amici mi dissero: « Sai, Sforza è un uomo di temperamento romantico ». Non so di qual genere sia il romanticismo dell'onorevole Sforza;

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

forse è il romanticismo di Don Chisciotte. Veramente Don Chisciotte sta bene accanto a Sancio Pancia, al Presidente del Consiglio, perchè tutti e due in politica estera si comprendono. Sancio Pancia cerca di correggere talvolta, nell'immortale Cervantes, il proprio padrone, cerca di fargli capire le ragioni, ma poi in fondo in fondo agiva da sè e credo che l'onorevole De Gasperi non abbia trovato un uomo migliore dell'onorevole Sforza per darla a bere al popolo italiano.

La politica dell'onorevole Sforza in che cosa si è risolta fino ad oggi? Si è risolta sempre nella parola dell'ottimismo, nella parola della speranza per il popolo italiano.

Quando parlai io dissi: badate che questo ottimismo è pericoloso per il nostro Paese, che questo ottimismo nella massa del popolo italiano crea dei preconcetti e delle illusioni che fanno male al nostro Paese in questo momento; dare, per esempio, a vedere che ormai la questione di Trieste era una questione risolta, fu un male. Io ne dubitai sempre. Quando vidi che i nostri alleati di oggi erano entrati a Trieste dissi subito che difficilmente li avremmo tolti da Trieste, testa di ponte sul nostro mare che gli americani e gli inglesi avevano piantato e finchè non sarà risolta questa tragedia della cosiddetta guerra fredda, Trieste non sarà italiana. E questo l'avrebbe potuto, senza un grande sforzo diplomatico di alta intelligenza, comprendere anche l'onorevole Sforza, ed avendolo compreso avrebbe dovuto dirlo al Paese, non venire qui a farci una promessa per acquietare gli animi, ripeto, per illudere il Paese. Era facile prevedere, del resto, tanto facile, quello che è successo, onorevoli colleghi. In tutta la nostra polemica, in tutte le nostre quisquilie siamo stati sempre un po' fuori dei termini veri e propri, perchè non abbiamo mai avuto una politica estera italiana, cioè una politica estera che non fosse sempre sul solito tono con cui è stata impostata. Sembra insomma che tutta la vita politica italiana (e anche in politica estera) sia stata un dialogo continuo, perenne, per sfrecciare da una parte e servire e pulire le scarpe dall'altra.

Voi, onorevole Sforza, (ed in questo Sancio Pancia, che ha capito il vostro debole, ha rincarato le dosi) vi siete sempre lanciato ferocemente contro il comunismo e non avete pensato che in questa politica estera che ha fatto l'Italia, i soli ad avvantaggiarsene sono i comunisti, perchè essi hanno buona memoria e sono intelligenti. I comunisti capiscono che tutta la lotta in fondo è fatta contro di loro, ed essi approfittano di ciò. I comunisti italiani sanno bene, peraltro, che non dipende dalla loro parola, dal loro gesto, il cambiamento della tragedia che ci involge tutti, che ci abbaglia. I comunisti sanno che non sarà un articolo di Togliatti o uno *slogan* di Nenni che potrà cambiare le cose, perchè ormai siamo ingolfati in un mare nel quale ci dibattiamo forse inutilmente, senza poterne uscire.

È inutile nascondere la tragica realtà: il mondo si va orientando ed è andato orientandosi fra i due grandi eserciti, fra le due grandi formazioni politiche: da una parte le classi dirigenti dei Paesi ancora a sistema capitalistico borghese, e dall'altra il sistema comunista. In questo conflitto, che è un conflitto naturale, l'Italia avrebbe dovuto, fino ad un certo punto, rimanere quasi al di fuori, inquantochè, noi, come Italia, avevamo interessi specifici, per cui non ci interessava nè poteva interessarci l'essere avversi agli uni o agli altri. Io infatti non mi sono mai aggiunto alle grida conclamanti, in senso pacifista di una parte e in senso militarista e guerrafondaio dall'altra, dei due grandi eserciti contendenti.

Abbiamo da una parte gli Stati Uniti e l'Inghilterra che sono armati fino ai denti e che si armano continuamente; dall'altra abbiamo i comunisti che fanno altrettanto. Abbiamo quindi due totalitarismi: non scandalizzatevi della frase, perchè siete tutti e due totalitari tanto voi democristiani, quanto voi comunisti. Siete totalitari perchè vorreste essere voi i soli a foggiare un mondo nuovo, una società nuova, che cancellino tutte le ingiustizie sociali e quando entriamo nel campo del totalitarismo, è difficile potersi intendere. Io vorrei che si uscisse da questo cerchio chiuso della politica italiana, vorrei che un'altra politica sorgesse, lontana dalle aberrazioni delinquenti del nazionalismo ma, nello stesso tempo, tutta pervasa da un senso di realtà. Noi non abbiamo nulla da chiedere a questi due grandi eserciti schierati nel campo della guerra fredda oggi e,

non voglia il destino, nel campo della guerra guerreggiata domani, perchè l'Italia umiliata, l'Italia percossa nelle sue aspirazioni più umili e più ragionevoli, l'Italia non ha voce in capitolo nella politica europea. E l'onorevole Sforza, che è un ammalato di romanticismo alla Don Chisciotte, non vuole rassegnarsi a questo destino. Sancio Pancia è più furbo di voi, onorevole Sforza, Sancio Pancia forse la verità la vede o comincia a vederla, ma non pensa, Sancio Pancia, che in fondo il vero responsabile è lui, mica voi! Voi siete andato al Ministero degli esteri quando ormai la frittata bruciava; avete tentato di voltarla, ma non ci siete riuscito. Ormai il destino nostro di oggi è segnato dal Patto che firmammo; Patto che firmammo, perchè dovevamo firmarlo, voi dite; Patto che noi potevamo subire, anche senza firmarlo; potevamo rifiutarci, potevamo dire all'Europa e al mondo: « Vedete, io, popolo italiano, mi sono liberato dalla pressione tedesca, mi sono riunito in nazione; lasciatemi in pace; che io ritorni al mio lavoro fecondo, che io ritorni alle opere sante della civiltà! ».

Non lo dicemmo. Corremmo in cerca di aiuti, di soccorsi; ci illudemmo cioè di avere la stima e la simpatia degli altri popoli. Non potevamo averla: siamo ragionevoli! La donna che è passata per tante coltri non può pretendere alla verginità. Noi eravamo usciti dall'inferno fascista, che aveva trascinato il nostro Paese giù giù nel baratro più profondo della miseria e della abiezione e quindi dovevamo avere una coscienza più sicura del nostro stato, della nostra attualità nella vita reale dell'Europa e del mondo, oggi. Invece no: sono subito sorte delle illusioni. L'onorevole Sforza è stato lo interprete di questo romanticismo che c'è ancora in Italia: c'erano e ci sono ancora in Italia quelli che rimpiangono gli antichi regimi, ci sono ancora quelli che vogliono fare la retorica che ci ha trascinato giù nel baratro. Non resta altro da fare che sentirli animarsi. Ma non vi è mai balenata, onorevole Sforza, la realtà dolorosa in cui viviamo?

Avete cercato di allontanare il calice amaro dal Paese nostro; dovevate, invece, far che il Paese nostro lo assaggiasse fino all'ultimo; dovevate fare in modo che i cittadini italiani, al di sopra di tutti i partiti, al di sopra di tutte le fedi comprendessero quale era essenzialmente il loro compito nell'ora in cui viviamo.

Voi tra una promessa e l'altra, tra una speranza e l'altra, tra lo svolgersi e l'inseguirsi dei convegni, avete sempre detto al popolo italiano: « Spero! ».

Quali i risultati della vostra politica, onorevole Sforza? Sarebbe stato meglio che non aveste fatto tanti discorsi politici, sarebbe stato meglio che aveste avuto la virtù che ebbe il tessitore Cavour nei tempi del Risorgimento italiano, sarebbe stato meglio che aveste un po' nascosto, se vi occorreva, anche i vostri mezzi di offesa e di assalto, perchè vi trovavate di fronte ad una tragica realtà. Non lo avete fatto ed in questo sta il mio dissenso dalla politica estera, che è una politica di illusioni, che è una politica di indecisioni, che è una politica — ripeto — dannosa al popolo italiano. Adesso cosa faremo? Io starò attento al vostro discorso, non vorrete mica fare il discorso da uomo romantico anche questa volta! Sarete positivo, perchè noi vogliamo uscire da questa stretta di morte in cui si trova il nostro Paese. Trieste non ci verrà data per ora; voi dite che la promessa sarà mantenuta, non vorrei che fosse come la promessa del Paradiso per quelli che pregano quaggiù.

CINGOLANI. Magari fosse come quella!

TONELLO. Bisogna uscirne, non potete far vivere il Paese così perchè esso si va disgregando; non vedete come vanno risorgendo tutte le vecchie correnti del pensiero, le vecchie aspirazioni della reazione che credevamoldi aver superato, non vedete come le forze democratiche del Paese si stanno organizzando contro la classe lavoratrice, italiana? Noi siamo sì internazionalisti finchè volete, ma soprattutto pensiamo a quella che è la sorte nostra, della nostra classe lavoratrice, del popolo italiano, che ci preme più degli altri, perchè sappiamo che la sofferenza è maggiore per noi. Ebbene, uscite da questa eterna polemica tra i comunisti, gli americani, gli inglesi; uscite, trovate una parola serena in maniera da calmare gli sdegni che ci sono da una parte e dall'altra.

Del resto credo che anche i comunisti abbiano la sensazione di questa verità storica, ma i comunisti italiani non possono essere gli

arbitri della politica italiana perchè sono ancora poco numerosi, onorevole Sforza.

PASTORE. Cresceremo.

TONELLO. Cresceranno, sì, ma anche allora non saranno gli arbitri assoluti.

PASTORE. Saremo sempre italiani.

TONELLO. Sì, sarete sempre italiani, non l'ho mai negato, onorevole Pastore; ma io dico che la politica estera non si fa continuando una polemica astiosa, continuando una polemica inutile.

L'onorevole De Gasperi ha una tradizione di maldicenza contro i socialisti e contro i comunisti. Non ha fatto altro — dal giorno in cui è sceso nella vita politica del nostro Paese, dal giorno in cui ha abbandonato la tranquilla pace del suo paesello — che dire male del socialismo e del comunismo, affacciando come una minaccia di morte sul nostro Paese; non solo, ma non ha mai fatto nulla per rimediare a ciò, per ridare al nostro Paese un animo proprio, per dire che in esso non si fa la politica nè dei Soviet, nè la politica di Truman, ma che qui si fa la politica italiana nell'interesse del popolo italiano.

Ma voi, onorevole Sforza, siete diventato un uomo che non vede che per gli occhi di Truman e delle forze reazionarie che speculano nel mondo. Voi avete dato ad intendere al l'Europa e al mondo che noi eravamo alla vigilia di una grande catastrofe sociale perchè questi uomini (*indica la sinistra*) stavano ormai per impadronirsi di tutto quanto. Infatti nell'ultima battaglia elettorale ci fu una strepitosa battaglia contro di essi: « Votate per la Democrazia cristiana, altrimenti siamo tutti fritti! » (*Ilarità*).

Voi avete detto ai parroci: « In apparenza fate la propaganda per l'anima dei fedeli, noi faremo quell'altra di salvare la pace, di salvare il Paese ». E così, dagli addosso a questi poveracci che hanno fatto di tutto per apparire ragionevoli, come del resto sono. Ma voi non li avete mai ascoltati: anche quando dicevano delle cose giuste, voi affermavate che esse erano cattive perchè provenivano da loro.

Orbene, continuando di questo passo che politica italiana volete fare voi soli, quando tutto un Governo in mano di un Partito, che è di maggioranza, fa la lotta interna contro un Partito legale del nostro Paese? Quale politica estera volete fare? Dovevate dire che il Partito comunista è un partito come tutti gli altri, che il partito socialista e il partito comunista nei loro metodi di azione politica non si scostano da quello che è il riconoscimento delle forme democratiche. Ma il fatto è che, anche quando sentite che dicono la verità, voi, onorevole Sforza, dite sempre: « Vengono qui a fare la commedia ». No, non la fanno questi uomini la commedia; piuttosto sono un po' fanfaroni anch'essi qualche volta... ed è quello che nuoce loro; poichè il Partito comunista farebbe molto meglio a non darsi sempre quelle arie di reggitore del mondo per non sembrare proprio come la mosca che montata sul timone del carro dice al bue: vedi come lavoriamo?

Voi ormai, onorevole Sforza, vi siete attaccato al carrozzone di Truman e degli alleati e sperate e credete che vi prenderanno in considerazione, ma non è così. Siete proprio il povero diavolo a cui si fanno fare tutte le parti; tanto — essi dicono — basta che Sforza arrivi al suo Paese, che dica che tutte le cose vanno bene e noi facciamo il nostro comodo; e così effettivamente fanno. Se noi avessimo avuto, ripeto, un'altra politica estera, se avessimo considerato il partito comunista in Italia come gli altri partiti nella sua funzione legittima, non avremmo avuto la discordia e quella abominevole montatura di anticomunismo che abbiamo avuto. Poichè in fondo si può essere non ammiratori di certi metodi dei comunisti, si può essere anche contrari a sistemi sociali che non lasciano la libertà individuale che noi uomini latini abbiamo nel sangue, si può essere come si vuole, ma bisogna considerare la realtà di queste forze.

In fin de' conti cosa hanno fatto i comunisti? Hanno dato la loro attività nelle organizzazioni operaie. Succede un piccolo movimento e si dice subito: se non ci fossero i comunisti il popolo italiano non protesterebbe mai; se non ci fossero i comunisti non ci sarebbero più scioperi. Vana e stupida illusione! In Italia e all'estero il nostro è ancora ritenuto il Paese pazzoide che non ha una direttiva sua, il Paese che vive giorno per giorno o di illusioni o di lamentazioni e nient'altro. Ecco allora tutto il danno della vostra politica che ormai non può essere più cambiata, onorevole Sforza,

perchè siete legato al carro e vi hanno messo anche un grosso basto sulle spalle con dei pesi considerevoli; non potete venire qui nel Parlamento della Repubblica a volere l'assoluzione e la sanatoria per la vostra condotta. No, onorevole Sforza, noi avremmo desiderato un'altra politica; voi sapete che noi non abbiamo nè rancori personali nè singolari avversioni per la vostra persona. Io vi conobbi all'estero nei tempi dell'esilio e so che eravate un galantuomo allora, e non avevate due politiche. (*Ilarità ai settori del centro*). Parlo sempre in senso politico, intendiamoci.

Voi fate dell'ironia, ma in fondo masticate amaro. (*Proteste dal centro. Interruzione del senatore Cingolani*). Allora negli italiani, nemmeno nei comunisti italiani che erano in Francia, non avevate degli avversari, tanto è vero che una volta proclamarono che eravate il capo dei fuorusciti italiani. C'erano insomma di quelli che lo credevano: io no. Orbene, appena siete entrato nel Governo democristiano io ho detto: o l'onorevole Sforza tiene diritta la spina dorsale o l'onorevole Sforza si piegherà a tutto, cioè farà come quei vimini che si piegano, poi tornano diritti e poi tornano a piegarsi. Siete costretto a far così perchè non c'è altra via d'uscita. Sancho Pancia, che è furbo, più furbo di voi, l'onorevole De Gasperi, tace quel che c'è da tacere, dice quello che c'è da dire, perchè all'onorevole De Gasperi preme soprattutto di tirare avanti la baracca, di tenere in piedi il carrozzone democristiano. Egli è un totalitario come sono totalitari i miei amici comunisti: ma il male è che i miei amici comunisti sono totalitari nelle aspirazioni mentre l'onorevole De Gasperi va diventando giorno per giorno totalitario nella realtà delle cose. Allora che cosa volete fare? A noi cosa resta da fare? Parlerete, giustificherete, ogni tanto avrete un no preciso, magari con un pugno sul tavolo, ma la realtà è la realtà. Il tempo forse rimedierà, Trieste tornerà italiana, ma intanto qui ci sono degli stranieri, perchè sono stranieri — ricordatelo, onorevole Sforza — anche quelli che occupano Trieste, come sono stranieri quelli che occupano la Zona B. Tutti e due sono stranieri, stranieri in casa nostra. Ci sono stati di quelli che si sono rallegrati quando il comunismo ufficiale dette la scomunica a Tito: adesso la va bene per noi, dissero. Sapete che cosa ho detto io? Adesso la va male per noi, perchè era naturale che Tito, abbandonato dalla Russia, si sarebbe buttato nelle mani degli alleati. Egli fa la speculazione, la sua speculazione; egli vuole tenersi Trieste ed aspira non solo alla Zona B, ma anche alla Zona C ed al resto, perchè è ormai ammalato di imperialismo.

SCOCCIMARRO. E anche peggio.

TONELLO. Orbene, i vostri amici d'America quando hanno visto che Tito poteva diventare una loro creatura, mediante le grazie di Dio in dollari, l'hanno comperato, se lo sono preso e adesso lo adoperano contro chi? Contro di noi che non abbiamo fatto niente di male, contro di noi che avevamo delle aspirazioni umili, umane, vere; lo adoperano contro di noi perchè questa lotta si è prolungata appunto per questo, perchè l'Inghilterra e gli Stati Uniti non vogliono perdere la probabilità di avere un loro alleato, vanno in cerca di alleati. Non vedete che vanno in cerca anche di quel criminale di Franco, che vanno in cerca di tutti i piccoli tiranni dell'Europa e del mondo per averli servi al loro fianco in questa lotta gigantesca che vi è tra il proletariato di tutto il mondo e la plutocrazia bancaria capitalistica di tutto il mondo? Perchè la verità è questa, non è più una contesa di confine, non è più un ritaglio di terra che adesso è in discussione, oggi è in discussione a chi deve appartenere il mondo.

Noi diciamo: il mondo non deve appartenere a nessuno, il mondo deve essere libero, l'Italia deve essere libera dentro i suoi confini; se l'Italia dovrà fare del comunismo lo farà in casa sua e non in casa d'altri. Voi (*noica l'estrema sinistra*) fate male quando fate vedere una Russia che cerca sempre di accalappiare i popoli sui quali può mettere la mano e farli diventare comunisti. Se il comunismo è una realtà, se il comunismo domani potrà trionfare, badate, che non potrà che trionfare per la volontà degli italiani, per la volontà della maggioranza del popolo italiano, perchè sarebbe stupido pretendere e sarebbe anche delinquente pretendere che venisse un altro popolo; il giorno in cui scoppiasse la guerra ed io vedessi le orde straniere varcare i nostri confini, non guarderei quale bandiera portino, se è la falce ed il martello o le stelle americane; le truppe

che invadono la mia terra, che invadono il nostro Paese, che seminano la desolazione e la morte, sono truppe assassine, perchè la guerra è un assassinio!

Ecco la ragione per cui sono contro queste due formazioni mastodontiche di armati. Possa il destino volere che questo armamento vertiginoso si risolva poi in una lezione di prudenza e di saviezza per questi potenti del mondo. I signori americani si sono presi una bella gatta da pelare se credono di diventare proprio i padroni di tutta l'Europa; e quanti spropositi commettono! Adesso la privilegiata, l'avete visto, è diventata anche la Germania; si sono accorti che in Germania c'è ancora un santo elemento nazista, si sono accorti che in Germania vi sono ancora le fonti di quell'imperialismo maledetto che ha portato alla rovina l'Europa, allora cercano di accaparrarselo.

Di fronte a questa realtà noi italiani, non abbiamo armi, e non possiamo, anche se avessimo denaro, riarmarci, perchè le armi ci vengono date dagli alleati. Che specie di armi ci hanno dato? Gli americani hanno sbarcato dai bastimenti armi disusate, che ormai non rispondono più alla tecnica dell'arte d'ammazzare. E poi bisogna vedere quanto faranno pagare quelle armi, al proletariato italiano!

Se il Ministro Pacciardi fosse presente, gli domanderei: la fanteria italiana che fucili ha? Ha ancora fucili a pallottola? Guardate che la Russia ha fucili perfezionati, ed è molto più armata. L'altro giorno ebbi un lungo colloquio con un alto ufficiale, già appartenente allo Stato Maggiore italiano. Egli mi fece una dettagliata relazione sulla insufficienza degli armamenti. Di armi io non me ne intendo perchè le odio tutte e non le ho mai adoperate contro nessuno. Ma, onorevole Sforza, badate che non si arrivi alla tragedia infame, per cui il popolo italiano dovrebbe veramente allora prendere quelle armi che ha, per usarle contro chi lo ha lanciato nella guerra. Se domani le nostre truppe fossero costrette a partire per le frontiere e noi fossimo in uno stato di inferiorità assoluta, di fronte agli altri, badate che non vogliamo che i nostri battaglioni siano dimezzati, sfracellati, schiacciati dal sovrabbondare delle armi perfezionate di altri. Noi non vogliamo questo macello freddo; noi non vogliamo che questa preparazione infame sia fatta a spese del popolo italiano, dei nostri fratelli!

Si fanno ora delle grandi riviste, si festeggiano delle grandi vittorie, si passano in rivista i nostri giovanotti di primo pelo, come fossero dei generali. Si pensa che in tal modo l'Italia risorga. No, onorevole Sforza, l'Italia non deve risorgere e non risorgerà in virtù delle armi assassine, risorgerà soltanto in virtù del lavoro del popolo italiano e per la fermezza del popolo italiano nel voler rimanere estraneo a questo conflitto.

Ma voi dite: come si fa ad essere neutrali? Ho visto alle volte dei pazzi che si azzuffano, e tirano coltellate; vi confesso francamente che ho girato da un'altra parte per non mettermi in mezzo. (*Ilarità*). Sicuro, bisogna avere questo coraggio in politica perchè se ci sono dei delinquenti, dei pazzi che vogliono ammazzare, che vogliono fare stragi, se non potete metter loro la camicia di forza, girate al largo. Invece voi, onorevole Sforza, dato che fate la politica di Truman, sarete costretto a metter l'elmo di Scipio, a montare sul cavallo di battaglia insieme al vostro ottimo collega De Gasperi per andare alla guerra. Come farete ad andare alla guerra, dopo che avete tanto predicato la pace? E come farete ad andare alla guerra dopo che avete fatto fino ad oggi, e farete forse anche domani, la politica di una parte tra le due contendenti? Dovevate essere imparziali con gli uni e con gli altri, dovevate far capire agli americani che il popolo italiano non vuole essere vittima, non vuole essere l'agnello che porta i peccati del mondo. Il popolo italiano non ama il sangue, non è un popolo guerriero; questa leggenda dell'Italia guerriera deve cessare: noi non siamo un popolo guerriero, noi non siamo un popolo brutale, noi non siamo un popolo che aspiri ai fasti delle armi! Vi dicono, ripeto, un uomo romantico, onorevole Sforza, ma spero che il vostro romanticismo non arrivi a tanto. Voi capite che l'Italia in una guerra non avrebbe altro da dare che il sangue dei suoi figli, la distruzione delle sue case e del nostro suolo, senza vantaggio alcuno, perchè dopo, anche se facessimo dei miracoli, che non potremmo fare, ci tratterebbero peggio di come ci hanno trattato fino ad oggi.

Dunque, che cosa vi suggeriamo noi? Di correggere la vostra politica. Guardate, per

esempio, che l'Inghilterra, sembra, sotto certi aspetti, una delle più arrabbiate nazioni, ma essa ha degli impegni: c'è una bella differenza tra essa e noi. L'Inghilterra può fare la sua politica, noi no, stando insieme agli alleati. Possiamo fare la nostra politica soltanto mantenendoci neutrali, almeno durante le trattative, almeno durante questa guerra fredda che continua e ci accascia, non proclamandoci stupidamente partigiani dell'una parte o dell'altra. Lo so, il governo De Gasperi è un governo di totalitari e vuol fare la guerra ai totalitaristi comunisti, ma i totalitari non hanno il Governo e, quando c'era il Governo tripartito, io non mi accorgevo che fossimo in preda al comunismo o che ci fosse almeno un briciolo di comunismo in tutto quello che si faceva. Dunque, lasciamo un po' da parte la paura. Oggi c'è la paura. Se voi trascinerete il popolo italiano in una condizione di abbattimento e di miseria, da che parte volete che stia il popolo italiano? Volete che stia dalla parte degli speculatori, degli armatori, di quelli che vogliono prostrare la vita economica del nostro Paese per gettare nel gorgo della guerra tutte le nostre risorse? Esso si rivolgerà verso i comunisti. Vi meravigliate voi? Io non mi meraviglio di niente. E guardate che questo pericolo che c'è sull'Italia, c'è anche su tutta l'Europa, su tutto il mondo. Crede la plutocrazia internazionale di poter vincere questo sforzo immane e santo dei popoli che marciano verso la loro redenzione? No, non lo vincerà, e se voi seguiterete a fare una politica di ingiustizie sociali, sarete travolti dall'uragano. Per conto mio, che non ho niente da salvare al mondo, fuori che il mio pensiero, garantisco che paure di questo genere non ne ho addosso, ma per la classe dirigente italiana un po' di paura ci dovrebbe essere. È che sono degli incoscienti i borghesi italiani, non vi è una classe più stupida della borghesia italiana; se vi era una classe che avrebbe dovuto protestare violentemente contro il Patto Atlantico, era proprio questa; non l'ha fatto, vi è stato solo l'onorevole Orlando, la vecchia anima romantica, che si è ribellata a questo Patto, ma la borghesia italiana no, anzi in fondo all'animaccia sua la borghesia italiana pensa che in questa maniera si possa assoggettare il popolo italiano agli interessi dell'America e agli interessi dello straniero, ed allora il popolo italiano per la grazia di Dio e di Scelba resterà rassegnato a questa idea.

Questo è il vostro programma, lo sappiamo che è questo, si capisce, ma è triste capirlo, ed è doloroso. Guardate che anche in mezzo a voi incominciano a prendere piede le colpe di Sforza, la sua politica cominciate anche voi a capirle, incominciate a capire che Sforza dice quello che deve dire sul momento oggi, per smentirlo domani, come ha fatto a proposito di Trieste, e non dimentico quella volta quando l'onorevole Sforza in quel suo discorso, battendo la mano sul tavolo disse: « Trieste sarà data fra pochi giorni all'Italia! » È passato un anno! E ieri nel suo discorso ha detto: « Ci hanno promesso Trieste, quella promessa rimane ». Come rimane? La vostra promessa è come quella dell'oste che pianta un cartello sul muro e dice: « Oggi non si fa credenza, domani sì ». Che promessa è questa? Vuol dire che non si farà mai credenza. Quando mai avete detto una parola virile e forte nel mondo? Non l'avete detta quando avete visto il trattamento che ci si faceva, non l'avete detta quando avete visto le povere creature della Zona B perseguitate e percosse, che non hanno più neanche la loro libertà elementare di creature. E voi avete taciuto e seguitate a dire: l'America ci prega di essere amici di Tito perchè un po' per volta Tito diventerà nostro amico. Gli americani ridono di voi, onorevole Sforza, e quando vi dicono di mettervi d'accordo con Tito, essi sanno che non si raggiungerà mai un accordo, e se accordo vi sarà, sarà basato su quello che vuole Tito, non su quello che vuole l'Italia. Possiamo andare avanti in questa condizione di cose?

Vi ho detto che l'onorevole De Gasperi in politica estera è un po' più furbo di voi, onorevole Sforza, però comincia ad accettare certe voci che circolano. C'è, per esempio l'Inghilterra che da qualche giorno fa una politica che non suona tanto in armonia con la politica degli Stati Uniti; ebbene, cosa avete fatto voi, onorevole Sforza per cercare di rompere questo connubio nel male? Armamento: ma credete che si possa andare avanti tanti anni con gli armamenti? Ma verrà il giorno in cui il cataclisma scoppierà in qualunque modo, se i popoli non si sveglieranno; e il primo a svegliarsi deve essere il popolo italiano, perchè

esso sarebbe la prima vittima della guerra qualora essa dovesse scoppiare.

Onorevole Sforza, voi tornerete a fare le vostre adunanze, a prendere le vostre intese, farete il diplomatico, eserciterete ancora l'arte di menare il cane per l'aia, farete tutto quello che vorrete, ma badate che se volete trovare il popolo italiano con voi bisogna che agiate in un altro modo, perchè tutto il popolo italiano vuole la pace. Quando i miei amici comunisti fanno delle grandi manifestazioni per la pace, voi avete ragione di dire che lo fanno per interesse un po' anche dell'altra parte, dei sovieti. Ma sappiate anche che il popolo italiano è contro la guerra, ed anche i vostri elettori, o colleghi della Democrazia cristiana, noi li interrogheremo e diremo loro chi è stato il complice delle presenti condizioni d'Italia, chi ha firmato il Patto Atlantico, chi ha assecondato in tutti i modi e con tutte le viltà quella che era l'egemonia degli Stati Uniti e dell'Inghilterra sul nostro Paese. Ed allora, non venite fuori, all'ultimo momento a sventolare il bandierone della pace quando vedrete il primo sangue e quando vedrete le prime sconfitte. È oggi che ancora non scorre il sangue, è oggi che ancora siamo in tempo per far capire la nostra voce, per dire al mondo che non vogliamo la guerra!

Onorevole Sforza, non date ascolto ai vostri alleati quando dicono che vogliono la pace. La pace armata è una menzogna: l'unica verità santa e vera è quella che solo disarmando questi criminali non avremo più la guerra. La nostra politica quindi deve essere inflessibile, tutti noi dobbiamo dichiarare a voce alta che non vogliamo le guerra, che vogliamo il disarmo, perchè il nostro popolo non vuole la guerra, come non la vogliono neanche tutti gli altri popoli, i quali aspirano alla pace. Non trascinate questi popoli alla disperazione, perchè il giorno in cui dovesse scoppiare il cataclisma pagherete di persona anche voi, signori della borghesia italiana perchè sareste sopraffatti da questo turbine di violenza che passerebbe sul mondo.

Ebbene, io, con tutto l'animo, mi auguro che questo turbine non passi, mi auguro che il mio Paese possa uscire da questo martirio conservando la sua unità, la sua fede in un destino migliore fatto di giustizia e di pace. (*Approvazioni*).

Presidenza del Vice Presidente MOLÉ ENRICO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tessitori. Ne ha facoltà.

TESSITORI. Onorevoli colleghi, il mio intervento sarà limitato ad esaminare ed a fissare i termini del problema giuliano

Veramente sono stato incerto se prendere la parola su questo argomento, perchè ci sono a volte dei temi di fronte ai quali ci si domanda se non sia meglio il silenzio e l'attesa anzichè la parola e soprattutto la polemica.

Dopo il 1870 i francesi, di fronte all'amputazione della patria, scelsero questo programma: pensarci sempre, e parlarne mai dell'Alsazia e della Lorena; ed attesero decenni prima che queste regioni tornassero a far parte della madre Patria. Ma poichè del problema giuliano si è largamente parlato recentemente e in questa discussione, ho pensato fosse un po' mio dovere prendere la parola in argomento, perchè vorrei parlarne ai colleghi del Senato con un tono che esprima l'anima della gente che ho l'onore di rappresentare qui dentro, della gente che vive quotidianamente il dramma o, se volete, la tragedia dei fratelli della Venezia Giulia, della gente che attende con ansia la soluzione — che noi auspichiamo — dell'angoscioso problema, e che è ferma nella sua fede, e nella certezza di una soluzione conforme alle aspirazioni dell'opinione pubblica, la quale non deve lasciarsi andare nè ad ottimismo eccessivo nè a scetticismo esagerato. Ciò dico perchè in realtà io ho avuto l'impressione che qui, quando si è parlato del problema giuliano, ci sia stato uno sfondo di eccessivo pessimismo e di eccessivo scetticismo. La popolazione invece che vive lungo il confine orientale non partecipa a questo scetticismo perchè è certa, non ostante tante esperienze dolorose e tragiche sofferte, che il problema avrà la soluzione che l'anima italiana si attende.

Del resto non è un problema di oggi, non è problema che debba o possa affaticare soltanto noi. Il problema vive da quasi un secolo perchè, se voi riandate i temi e i problemi che dalla raggiunta unità politica del nostro Paese hanno maggiormente appassionato l'anima italiana, due ne vedete emergere e giganteggiare. Il primo riceve il suo nome da Roma, perchè

Roma rappresentò e rappresenta il fondamento e la consacrazione dell'unità politica dell'Italia. L'altro prese il nome, e prende il nome, da Trento e Trieste, che di quella unità dovevano essere e sono il completamento e il coronamento. Ora, nessuna nube turba nè offusca il sereno orizzonte su cui si staglia a Trento il monumento di padre Dante. L'orizzonte di Trieste, invece, — e quando dico Trieste dico Gorizia, dico Istria, intendo dire l'intera comunità dei fratelli della Venezia Giulia — è tuttavia occupato da nubi temporalesche e minacciose.

Quand'è che verrà l'ora sospirata da tutti gli italiani, appartenenti — penso — a qualsiasi ideologia politica, che anche l'orizzonte di Trieste sarà rasserenato e le nubi minacciose scomparse? Perchè questo è il nostro auspicio, questa è la nostra fede e questa deve essere la spina dorsale della nostra politica e della necessaria collaborazione del Parlamento a questa politica.

E lasciatemi dire che io sono certo di esprimere l'impressione ed il giudizio delle popolazioni tutte lungo il confine orientale, quando affermo che le recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio, in ordine all'impostazione dell'azione politica del nostro Governo circa questo problema, che non è solo problema italiano, che non può essere esaminato e discusso soltanto sotto il profilo ed i contorni di un problema interessante il nostro Paese, ma che è problema che si inserisce in un complesso di problemi di natura internazionale per i suoi riflessi, lasciate che vi dica come mia testimonianza che le dichiarazioni rese qui recentemente dal Presidente del Consiglio hanno soddisfatto l'attesa spirituale delle popolazioni di lassù, in quanto quelle dichiarazioni non si ispiravano nè ad un ottimismo eccessivo, nè ad un pessimismo scettico, ma ponevano i limiti dell'azione del Governo per la soluzione del problema giuliano nella tenace fermezza e nella prudenza dell'affermazione rigida dei diritti dell'italianità e dei diritti sostanziali della giustizia, lontano dal vagheggiare metodi precipitati ed estremi, lontano dal piegarci a rinuncie che prima che offendere la tradizione e lo spirito italiani, offenderebbero i sostanziali princìpi della giustizia internazionale.

Ora, io, ricercando nella nostra storia, ho pensato che questa linea di condotta possa trovare una tal quale giustificazione, se non addirittura un insegnamento, in non lontani atti della storia italiana; in altre parole a me parve di scorgere — e cercherò brevissimamente di dimostrarlo — come vi sia un evidente parallelismo tra la situazione attuale del problema giuliano e la situazione verificatasi nel primo dopoguerra, con una differenza sola, che rende più difficile oggi l'azione del Governo italiano, che i termini del parallelismo questa volta si sono rovesciati a nostro svantaggio in conseguenza della sconfitta militare.

Ricordiamo insieme brevemente, perchè se talun filosofo della storia afferma che non regge più il vecchio principio che la storia è maestra della vita, io sono invece persuaso che un suo magistero, l'esperienza storica e la tradizione, lo offrono e lo danno ai popoli di generazione in generazione.

Ricordiamo dunque. Nel maggio 1945 la cupidigia jugoslava si rivelò non solo con la occupazione di Trieste e di Gorizia, ma anche con l'occupazione di Tarcento e di Cividale in Friuli. Durante la Resistenza, codesta cupidigia aveva fatto un altro tentativo, di raccogliere cioè sottoscrizioni tra le popolazioni lungo il confine orientale, per aderire alla futura costituenda Repubblica federale jugoslava. Qualche cosa di analogo avvenne anche nel 1918. Non so se tutti voi lo ricordate: nel novembre di quell'anno a Gorizia si costituì un Comitato slavo, il quale proclamò la città parte del regno tripartito jugoslavo e vi fece entrare il reggimento austro-sloveno, che, entrando, si tolse l'aquila bicipite e, al posto dell'aquila, collocò la coccarda tricolore del nuovo regno tripartito.

Allora, fummo noi ad occupare una parte notevole di contado abitato prevalentemente da popolazioni slave; oggi è la Jugoslavia che occupa città italianissime. Allora, come ora, vi fu il tentativo di risolvere il problema giuliano ponendo fra i due Paesi come un cuneo o una barriera di separazione, cuneo costituito da una città, allora Fiume, oggi Trieste.

Anche all'interno, le oscillazioni, le impostazioni della pubblica opinione in ordine al problema ebbero dispute, reazioni e divisioni,

che hanno una strana analogia con quelle che attualmente noi constatiamo. Voi ricordate il dissidio fra le due correnti dell'interventismo, l'una facente capo al Ministro degli esteri Sidney Sonnino, l'altra a Leonida Bissolati. Tale dissidio, rimasto latente durante lo sviluppo della guerra, scoppiò violento immediatamente dopo raggiunta la vittoria. Il conflitto o il dissidio — posso sbagliare in questo tentativo di segnare le direttrici fondamentali e sintetiche di un interessantissimo periodo della nostra storia, ma credo di no — aveva origine in una diversa concezione della guerra in quei due uomini, diversa concezione della guerra che portava logicamente a differenti visioni della pace.

È opportuno che noi, a questo punto, attraverso le battute di due discorsi pronunziati da due uomini di primo piano, immediatamente dopo la fine della guerra, ci rendiamo un'idea di quella che era l'atmosfera incandescente creatasi anche in uomini di responsabilità politica e in una larga porzione della pubblica opinione. Come veniva concepita ed intesa la guerra? Il 20 novembre 1918 Vittorio Emanuele Orlando, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, tenne un discorso sulla vittoria, alla Camera dei deputati. Tra l'altro, in quel discorso, c'è questa frase: « Questa guerra è al tempo stesso la più grande rivoluzione politica e sociale che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese ». Lo stesso giorno, poche ore dopo, Antonio Salandra, all'Augusteo, a Roma, teneva pure un discorso e diceva tra l'altro, riecheggiando quello di poche ore prima dell'onorevole Orlando: « Grande — diceva Salandra — urgente è il problema interno che la guerra ha imposto a tutti gli Stati. Noi dobbiamo trasmettere il potere al popolo dei combattenti (così come si era detto da pulpiti molto autorevoli: la terra ai combattenti). Questo è il nostro dovere ed è bene riconoscerlo. Oggi, autorevolmente è stato detto che la guerra è rivoluzione: sì, grande, grandissima rivoluzione. Ad affrontare questo immenso problema occorre che noi ci prepariamo rinnovando l'anima nostra. Vengano avanti i giovani: è il loro momento. Non l'avvenire, il presente è loro, deve essere loro. I vecchi che non vogliono ritirarsi, sappiano ringiovanire. Nessuno pensi — continuava — che, passata la tempesta, sia possibile il ritorno all'antico. La guerra ha un significato profondo di rinnovamento del mondo: nessuno pensi che possano più riprendersi le antiche consuetudini di vita riposata ».

A me non interessa sapere di quale rinnovamento parlasse Antonio Salandra e di quale rivoluzione. Certo è che furono cospicui rappresentanti della borghesia in Italia, nell'altro dopo guerra, per primi, prima che la parola « rivoluzione » venisse pronunciata dal socialismo che si avviava verso il massimalismo di Nicola Bombacci...

PASTORE. Ma c'era stata la rivoluzione russa.

TESSITORI. Parliamo di fenomeni e di predisposizioni dell'anima italiana all'interno, onorevole Pastore. Ho voluto ricordare questo perchè spiega molte cose avvenute poi nell'altro dopo guerra, e potrebbe spiegare qualche cosa che potrebbe avvenire anche in questo dopo guerra se l'accentuazione di simili esagerate visioni si profilasse, come si sta profilando, anche ora nel nostro Paese.

Per Sidney Sonnino dunque la guerra non era che la continuazione e la conclusione della guerra del 1866, era la fine del duello italo-austriaco, che si sarebbe dovuto concludere lasciando un'Austria-Ungheria indebolita sì, ma ancora efficiente per costituire, al centro Europa, un elemento equilibratore tra due mondi, e nell'Adriatico ospite tollerata. Ecco il perchè Sidney Sonnino sarà il tenace difensore del trattato di Londra del 1915.

Per Leonida Bissolati invece la guerra era cosa diversa e doveva avere risultati diversi. La guerra per Bissolati era stata fatta e doveva concludersi con la liberazione di tutti i popoli; doveva portare allo sgretolamento integrale dell'impero austro-ungarico, all'indipendenza degli slavi del sud e alla prevalenza in Europa delle correnti social-democratiche che avrebbero dovuto assumere dovunque la direzione della cosa pubblica. In fondo, come disse qualcuno, erano in contrasto la concezione imperialistica della guerra (e la parola non risponde esattamente al pensiero che ho attribuito all'onorevole Sonnino) e la concezione democratica. Il dissidio si risolse prima che fi-

nisse il 1918, perchè il 28 dicembre di quell'anno Bissolati presentò lettera motivata di dimissioni e uscì dal Governo di coalizione. Ma quando, l'11 gennaio successivo, egli volle esporre le proprie idee al popolo di Milano e si presentò alla ribalta del teatro della Scala per pronunciare il discorso che potete leggere nel volume che contiene la sua opera relativa alla politica estera, tale e tanta fu, e clamorosa e aprioristica, la ostilità, che Leonida Bissolati non potè nemmeno iniziare il suo dire.

Ora, concludo subito su questa visione dell'altro dopo guerra, e dico che non trionfò, in ordine al problema giuliano, nè la tesi bissolatiana, nè la tesi sonniniana. Dopo un certo tempo, cambiato il Governo, con uomini nuovi sotto la direzione di Giovanni Giolitti, con la pressione della Francia e dell'Inghilterra sulla Jugoslavia, si addivenne alle trattative dirette e si concluse la pace con il Trattato di Rapallo, nel giorno 12 novembre 1920. Quella pace però non soddisfece le correnti che, per semplicità di dire, chiamerei nazionaliste. Antonio Salandra, ricordo, in una famosa e tumultuosa seduta alla Camera dei deputati nel 1921 — era la prima volta che egli prendeva la parola in Parlamento dopo la fine della guerra — accusò quel Trattato come fosse un tradimento dell'Italia. Il Trattato era stato firmato dall'attuale Ministro degli esteri insieme al nostro illustre Presidente e a Giovanni Giolitti.

Due anni dopo vi fu la conquista del potere da parte del fascismo, e Mussolini iniziò nei confronti della Jugoslavia quella politica che, salvo rarissimi momenti, inasprì ed approfondì il solco del dissenso e dell'attrito tra l'Italia e il Paese nostro confinante.

Silvio Crespi, pubblicando nel 1938 il suo diario dei fatti avvenuti tra il 1917 e il 1919, dirà ad un certo momento: « Noi vecchi della delegazione Orlando, nella vita privata e in quella pubblica siamo rimasti fedeli alla nostra divisa: resistere, resistere, resistere ». E continua: « Siamo orgogliosi di avere aiutato con tutte le nostre forze la marcia su Roma e l'avvento al potere di Benito Mussolini ». Ciò potete leggere a pagina 736 del diario.

Ho voluto ricordare questo perchè alle volte il seme di un insegnamento non produce i frutti sperati dal seminatore, per cui misura, senso di responsabilità e cautela in problemi di una delicatezza estrema come il nostro debbono essere la norma tassativa, non solo per chi regge il Governo, ma anche per coloro i quali comunque hanno un posto di responsabilità.

Oggi il problema giuliano vede gli italiani divisi sostanzialmente in tre correnti come allora: la prima, la quale vede la migliore soluzione nella attuazione del Trattato di pace e cioè nell'instaurazione dello Stato libero di Trieste. È la tesi dell'Unione Sovietica condivisa dagli amici dell'opposizione. La seconda corrente, non ancora precisata, dai contorni ancora scialbi, la quale, partendo dal presupposto dell'inutilità delle trattative dirette fra l'Italia e la Jugoslavia, della inefficacia delle alleanze, vorrebbe un qualche gesto che fosse indicatore del senso dell'onore e che risollevasse il prestigio offeso della Nazione e del popolo italiano. In verità fu detto qui dentro molto autorevolmente che l'umanità avanza sulla via del progresso non con belati di pecora, ma con ruggiti di leone! La terza corrente è quella dichiarata dal Governo responsabile, quella che prima ho indicata, che ritiene di potere, attraverso dirette trattative, riuscire a dare anche questa volta al problema giuliano una soluzione soddisfacente.

Occorre, onorevoli colleghi, che io dica le ragioni per le quali noi non possiamo aderire alla soluzione sovietica del problema giuliano nè alle indicazioni e alle istanze dell'altra corrente che vorrebbe il gesto di energia, il gesto clamoroso, sto per dire il gesto gladiatorio? A me pare che l'una e l'altra pongono sostanzialmente il problema come un problema di forza. La soluzione escogitata nella primavera del 1946 tra i quattro grandi e sanzionata pochi mesi dopo dalla Conferenza di Parigi rappresentò indubbiamente un compromesso tra le preoccupazioni e possibilità militari della Jugoslavia da un lato e le preoccupazioni e possibilità militari degli alleati dall'altra. È una soluzione — tutti mi pare qui dentro implicitamente o esplicitamente lo riconoscono — che pone sotto i piedi e mortifica gl'interessi legittimi dell'Italia, ma soprattutto, secondo me, non può essere accettata, come ieri qualcuno invocava, nè richiesta dal nostro Gover-

no, perchè è una soluzione che non tien conto dell'avvenire dei rapporti italo-jugoslavi. Noi abbiamo bisogno di una soluzione, poichè con la Jugoslavia siamo costretti a vivere gomito a gomito, e per il fatto che le due economie sono complementari, abbiamo bisogno, dico, a tutti costi, di una soluzione che sia il risultato di un accordo tra i due Paesi, perchè non ci preoccupiamo solo dei nostri interessi avvenire e del destino delle popolazioni nostre, ma anche della necessità di togliere ogni ragione di attrito futuro: ci preoccupiamo quindi della pace.

FRANZA. La desidera sinceramente questa soluzione la Venezia Giulia?

TESSITORI. Poichè il collega Franza mi interrompe lo assicuro che sarei arrivato anche a questo punto: se cioè la Venezia Giulia desidera il Territorio libero. Senza la pretesa di avere informazioni più precise delle sue, affermo, con tutta coscienza, che la stragrande maggioranza della Venezia Giulia è contro la soluzione del Territorio libero. Le adesioni a questa soluzione sono aumentate sì in questi ultimi tempi, ma non sono uscite dai confini delle correnti politiche che si ispirano al Partito comunista: questo è logico e questo è avvenuto. (*Interruzione del senatore Pastore*).

Non lo nego, onorevole Pastore, ma sono aumentate nella giusta proporzione che voi potete avere e per quella percentuale che voi rappresentate a Trieste, e che è dimostrata dalle ultime elezioni amministrative. Sarebbe dunque una soluzione di forza che offenderebbe Trieste e renderebbe problematica ogni prospettiva di pace futura.

La seconda soluzione ha il torto di proporre un rimedio che non risolve il problema. Denunzia del Patto Atlantico, revisione del sistema delle alleanze, gesto clamoroso: a che cosa servirebbero? È permesso di dire che non servirebbero se non ad una cosa: ad isolare il nostro Paese, senza con questo risolvere alcun problema? E poi è una soluzione che fa leva quasi esclusivamente sul sentimento patriottico che noi vorremmo non scivolasse mai nella esasperazione nazionalistica; che vorremmo fosse mantenuto entro gli argini della logica e della ragione, considerando che la politica deve purtroppo navigare attraverso un mare coperto da ostacoli offerti largamente dalla realtà.

Onorevoli colleghi, non direte che sono un ottimista eccessivo; dovrete riconoscere che sono un esaminatore tranquillo e freddo dei fatti, perchè io riconosco che ci sono molte ragioni che ci fanno dubitare che le trattative dirette possano essere presto iniziate e che ci fanno dubitare anche, se iniziate, possano facilmente raggiungere una soluzione soddisfacente.

Una prima ragione è data dal trattamento fatto dalla Jugoslavia alle popolazioni della Zona B. Ne hanno parlato tutti qui dentro, e non fa bisogno che io usi parole grosse per eccitare la vostra disapprovazione. Quel trattamento contrasta non solo con le ragioni di giustizia ma anche con i presupposti stessi che hanno portato i Quattro Grandi alla soluzione del Territorio Libero, il quale presuppone la italianità di tutta quella zona.

Altro indizio che rende perplessi è dato dalla politica del vicino Stato relativamente alle minoranze slovene che si trovano entro i confini dell'Italia.

Consentitemi, a questo proposito, una breve digressione, una illustrazione un po' ampia. Il 24 marzo di quest'anno il Ministro degli affari esteri jugoslavo consegnava al nostro capo missione a Belgrado una grave nota, nella quale si parla di « difficile situazione politico-economico-culturale della minoranza slovena » in Italia, di « violenze e maltrattamenti usati » a questa minoranza, alla quale sarebbe addirittura impedito « col terrore » di adoperare la lingua slovena « anche in privato ». Si accusa l'Italia di « nulla aver cambiato dal tempo del fascismo » ed infine — e questa è la coda che interessa, sotto un certo aspetto, maggiormente — si faceva menzione, di un Fronte democratico sloveno della Beneca, cioè del Veneto.

Del problema delle minoranze al confine orientale si sono recentemente occupati anche autorevoli organi della pubblica opinione italiana, sollevando in quelle popolazioni forte dissapore per le informazioni insufficienti, per le deformazioni della verità e della realtà, e drammatizzando esageratamente i termini del piccolo, modesto problema.

In provincia di Udine, dove da secoli vi sono alcune migliaia di cittadini che usano una parlata slovena e abitano le vallate del Natisone, sopra Cividale, non esiste, onorevoli colleghi, un problema di minoranze, in quanto si tratta di popolazioni fedelissime quanto mai all'Italia, non solo, ma che respingono sdegnosamente ogni e qualsiasi differenziazione con gli altri italiani. Queste popolazioni infatti non hanno mai domandato nè vogliono un particolare trattamento politico o culturale. Sanno che il Governo democratico d'Italia lascia ad esse libertà nell'uso della loro parlata, così come libero è l'uso della parlata friulana nel mio Friuli. La stampa ha drammatizzato il problema, accusando addirittura il clero di quelle vallate, che rappresenta un cardine della educazione civica e morale di quelle popolazioni, accusandolo, dico, di filotitismo, cioè di tendenza annessionistica alla Jugoslavia. Recentemente quei sacerdoti si sono riuniti ed hanno votato un ordine del giorno, che non sto a leggervi, di sdegnosa protesta. Però, dato che vedo con compiacimento presente il Presidente del Consiglio, non posso non richiamare lo sguardo e le cure del Governo verso quelle poverissime vallate, cure che devono essere particolarmente vigili e pronte, perchè se il cosiddetto Fronte democratico sloveno può avere, e sinora non ha avuto, una qualche possibilità di fecondazione, questa la potrebbe trovare nello stato di miseria in cui quelle popolazioni vivono. Non vi è più l'emigrazione che era il fulcro della economia locale; mancano le strade: mancano gli acquedotti; non tutti gli edifici scolastici sono costruiti. E si tratta di una popolazione di 13-14 mila abitanti che durante la prima guerra mondiale ha dato un reparto, il battaglione Alpini « Val Natisone » formato unicamente dei suoi figliuoli, unico di tutto l'esercito italiano, che non abbia avuto nemmeno un disertore, mentre ebbe una percentuale di morti, di feriti, di decorati la più alta in confronto a tutti i reparti dell'esercito. (*Applausi dal centro e da destra*). E va tuttavia vigilato il Fronte democratico sloveno che dispone — non si sa come, o, si sa troppo bene — di larghi mezzi di propaganda.

Quanto alla provincia di Gorizia, un problema di minoranze slovene invece esiste. Ma non è che il Governo debba fare una politica diversa da quella che fa, perchè il trattamento usato a quelle minoranze — circa 12-13 mila unità — è tale che salvaguarda, a' sensi dei trattati e della nostra Costituzione e ai sensi dello spirito di umanità e dei doveri di convivenza, la piena libertà degli sloveni di Gorizia. Per cui dico una cosa sola: io vorrei che il trattamento che il Governo italiano fa ai 13 mila sloveni di Gorizia fosse ricopiato ed adottato anche per le molte decine di migliaia di italiani che si trovano nella vicina Jugoslavia. (*Vivi applausi*). Vi bastino i dati relativi alla nostra politica scolastica. Gli sloveni goriziani hanno a loro disposizione quattro asili infantili, con sette insegnanti e 139 alunni; otto scuole elementari con dieci insegnanti e 191 alunni; una scuola di avviamento professionale con dodici insegnanti e 138 alunni; una scuola media con 15 insegnanti e 99 alunni; un istituto magistrale con 13 insegnanti e 42 alunni; un liceo-ginnasio con 14 insegnanti e 66 alunni. Di fronte a questi fatti e a queste cifre noi possiamo concludere, tranquilli, che le proteste che potessero venire dal vicino Governo sono destituite di fondamento, e, per amor di giudizio benevolo, io dico dovute a errate e interessate informazioni.

Il terzo elemento di perplessità per chi, come me, desidera il riavvicinamento tra noi e la Jugoslavia è dato dalla insistente dichiarazione del Capo di quello Stato che la unica base per risolvere il problema giuliano si è di ritornare alla soluzione prospettata nel novembre 1946 tra il maresciallo Tito e il capo del Partito comunista italiano. Ma siamo tutti di accordo che questa non è soluzione da potersi prendere seriamente in considerazione, non foss'altro perchè si fonda su un errato dato di fatto, quando afferma, come si legge nella comunicazione ufficiale che allora venne data alla stampa, che Gorizia in tanto poteva essere compensatrice delle pretese jugoslave su Trieste, in quanto città prevalentemente slovena: ciò che non è.

Ma di contro a questi elementi di sfiducia, onorevoli colleghi, e volgo rapidamente alla fine — ci sono anche taluni elementi di fiducia. Tra Italia e Jugoslavia attualmente se sono bene informato, sono in corso trattative

a Roma e a Belgrado; a Roma sul problema delle riparazioni di guerra, sull'indennizzo dovuto agli italiani per i beni abbandonati alla Jugoslavia da coloro che hanno optato per l'Italia e sulle pensioni dei connazionali colà residenti: a Belgrado proseguono i lavori della Commissione mista per l'accertamento e la valutazione dei beni italiani in Jugoslavia.

Il secondo elemento è dato dalle ripetute e solenni dichiarazioni, sia del maresciallo Tito, sia del Ministro degli affari esteri Kardelj, secondo cui la Jugoslavia desidera di addivenire alla soluzione di tutte le questioni esistenti con l'Italia, essendo, dice una recente dichiarazione di Kardelj: « profondamente persuasa che l'amicizia tra i due popoli è possibile ed è necessaria ». Io ho sempre osservato, nella mia lunga pratica di avvocato, che, quando due litiganti, ad un certo momento della procedura, si convincono della opportunità, della convenienza di transigere la lite, viene senza dubbio il giorno in cui si mettono intorno ad un tavolo e riescono a raggiungere una transazione della causa.

Elemento positivo di speranza è la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Io non ne parlerò (se ne è largamente parlato e discusso), tutti conoscono i termini e i limiti di questo documento; osservo però che sarebbe strano e inspiegabile, come da taluni si pretende, che, avendo il Governo italiano questa carta da giocare nei rapporti con la Jugoslavia, per la soluzione dei problemi e delle divergenze con il Paese confinante, vi rinunciasse, la archiviasse e accettasse lo Stato Libero di Trieste, quando quel documento supera ormai questa soluzione. Noi avremmo desiderato che questa dichiarazione fosse stata firmata anche dall'Unione Sovietica; e poichè alla nota delle altre tre Potenze l'Unione Sovietica non ha risposto, sarebbe ancora in tempo di rispondere affermativamente. Oso sperare troppo? Perchè se è vero, che, secondo la nostra forse limitata visione della politica sovietica, l'Unione Sovietica non intese aderire alla proposta anglo-franco-americana nel marzo 1948, perchè allora i rapporti tra essa e la Jugoslavia erano così amichevoli e stretti come noi tutti ricordiamo; oggi invece che il Capo dello Stato iugoslavo non sembra godere più la fiducia dell'Unione Sovietica per una sua, non so quale, eterodossia ideologica e politica, oggi, dico, perchè dovrebbe essere difficile da parte russa codesto apporto pacificatore, che, forse, potrebbe essere la goccia che determina la soluzione del problema, l'abbandono d'ogni intransigenza da parte della Jugoslavia? Io dico che se tutti siamo animati, come voglio credere, da propositi di pace, questo sarebbe tale un gesto pacifico da essere vivamente apprezzato dal popolo italiano al di sopra di qualsiasi corrente politica. (*Approvazioni dal centro*).

Onorevoli colleghi, il documento comunque non può non avere per noi un valore sostanziale e fondamentale. Io sono ancora di coloro i quali pensano che la politica, e in particolare quella che guida l'attività internazionale degli Stati, non sia poi tutta scivolata nel pantano della menzogna, della disonestà e del doppio gioco. Ora, come potrebbe oggi una delle tre Potenze firmatarie di quella dichiarazione ritirare la propria firma e rifiutare un suo intervento o conferma o azione positiva? La dichiarazione del marzo 1948 — è opportuno ricordarlo — era accompagnata dall'Inghilterra con questa lettera: « Ho l'onore di informare che questo Governo ha deciso, d'accordo con gli altri due Governi, di proporre al Governo italiano di accettare di negoziare al più presto, congiuntamente ai Governi degli Stati Uniti e della Francia, un Protocollo aggiunto al Trattato di pace con l'Italia, allo scopo di provvedere al ritorno del Territorio Libero di Trieste sotto la sovranità italiana. Questo Governo acconsentì nel 1946 a che la regione del Territorio Libero di Trieste venisse separata dall'Italia, ma a condizione che ne fosse assicurata l'indipendenza e che i fondamentali diritti umani e di libertà fossero garantiti a tutti i suoi cittadini. Questo Governo è spiacente di dover esprimere l'opinione che gli sviluppi ulteriori in quella zona hanno dimostrato come tali condizioni non sono ormai più suscettibili di verificarsi. I dibattiti in seno al Consiglio di sicurezza hanno mostrato l'impossibilità di un accordo sulla scelta di un governatore. Inoltre le autorità jugoslave hanno adottato in quella Zona delle misure le quali hanno fatto sì che siano inapplicabili le correlative disposizioni del Trattato di pace. In tali circostanze questo Governo si è convinto che i diritti e gli interessi della

popolazione del Territorio, che è prevalentemente italiana, possono e devono venire tutelati solo col ritorno del Territorio alla sovranità italiana, rendendo in tal modo possibile il ristabilimento della democrazia e la stabilità dell'intera regione. Questo Governo si propone di rendere tra breve pubbliche le proprie vedute al riguardo. Questo Governo infine spera che il Governo italiano voglia acconsentire alla sollecita negoziazione di un Protocollo aggiunto al Trattato di pace con l'Italia. Nel suddetto senso e in vista delle particolari responsabilità assunte dal Consiglio di sicurezza riguardo al Territorio Libero, propone che l'accordo raggiunto dalle Potenze interessate venga sottoposto all'approvazione del Consiglio di sicurezza. Una analoga comunicazione viene trasmessa alle autorità sovietiche».

Ora, è fuori di dubbio che l'animo nostro, ansioso di vedere la soluzione del problema, non può non dimostrare un certo senso di apprensione e di scetticismo di fronte al ritardo e alle incertezze di realizzazione, da parte delle tre grandi Potenze, della dichiarazione del 20 marzo 1948. Ma, a voler essere veramente sereni valutatori della situazione internazionale, bisogna riconoscere l'estrema delicatezza in cui quelle Nazioni si trovano e che loro impedisce una pressione drastica sulla vicina repubblica Jugoslava. Da un lato, lo avete detto voi, ed è evidente nelle cose e nei fatti, gli anglo-franco-americani stanno esperimentando nei confronti della Jugoslavia una politica di acquisizione e di agganciamento alla costellazione occidentale: dall'altro esse hanno degli impegni con l'Italia e inoltre debbono riconoscere l'importanza che l'Italia ha nell'Europa per cui debbono guardarsi dal fare qualche cosa che possa disgustare il nostro Paese. Questa situazione porta naturalmente a desiderare che il dissidio venga risolto attraverso dirette intese fra i due Paesi, allo stesso modo come avvenne nel 1920 quando, se come è attestato nel secondo volume delle memorie di Giovanni Giolitti, l'incontro fra i plenipotenziari italiani e quelli jugoslavi avvenne dopo le ripetute sollecitazioni fatte presso Millerand e presso Lloyd George per un loro intervento sulla Jugoslavia per indurla all'incontro con l'Italia. Ed anche allora la politica francese sperava di poter riprendere, vinta la guerra e sconfitta la Germania, quel predominio sull'Europa che aveva avuto durante il periodo del terzo Napoleone ed al quale nostalgicamente pensava. A questo fine tendeva ad agganciare alla propria politica gli Stati nuovi sorti dal disfacimento del vecchio impero austro-ungarico. Anche allora, ripeto, c'erano motivi di perplessità e di tergiversazione, finchè arrivò il giorno in cui l'intervento delle grandi potenze potè determinare l'incontro fra l'Italia e la Jugoslavia e provocare la soluzione del problema. Una cosa, onorevoli colleghi è certa ed è che la nostra politica deve essere rivolta tutta a creare nel complicato gioco politico internazionale, che si intesse intorno al problema giuliano, quella atmosfera favorevole a trattative che ci portino a quella soluzione che è secondo le comuni aspirazioni e che valgano a garantire ulteriormente la collaborazione tra i due Paesi confinanti.

Alla fine dell'ottobre scorso — finisco ricordandovi un episodio che mi è stato narrato dai due protagonisti — due nostri contadini che abitano lungo il confine con la Jugoslavia, ottennero il permesso di potersi recare in certe loro proprietà rimaste oltre il confine nuovo per raccogliere il fogliame autunnale caduto e portarlo nelle proprie stalle per i propri animali. Mi raccontavano che vi erano rimasti due giorni e, in questi due giorni, avevano potuto conversare coi loro vecchi amici che abitano in cinque piccole borgate slovene oltre l'attuale linea di confine. A un certo punto quei loro amici lamentavano che, avvicinandosi il giorno dei morti, non avevano nessun prete, perchè non ce n'è più, che potesse celebrare la messa in suffragio dei loro morti e pregarono i due amici friulani di interessarsi di questo. I nostri, ritornati alle loro case, incaricarono il prete del loro paese della celebrazione della funzione di suffragio; avvertirono del giorno e dell'ora gli amici di là, i quali, a quell'ora, in quel giorno, per mezz'ora consecutiva, dal di là si unirono alla mesta lontana cerimonia — non potendo fare altro — suonando tutte le umili campane delle loro torri.

Lasciate che io dica, con la pienezza della sincerità che in questo momento mi commuove e mi anima: non posso credere che non

arrivi il giorno nel quale quelle campane torneranno tutte a suonare, lungo tutto il confine, a festa, per la raggiunta pacificazione dei due popoli! (*Vivissimi applausi dal centro; moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bibolotti. Ne ha facoltà.

BIBOLOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, l'oratore che mi ha preceduto ha posto la sua attenzione su una nota triste della politica internazionale del nostro Paese; quella di Trieste. Anche a me toccherà oggi, intrattenervi su un argomento che non è meno triste: quello della sorte dei lavoratori italiani che già vivono oltre confine ed oltre Oceano, e dei molti altri che si cullano nel miraggio di una possibile emigrazione, alla ricerca del pane che non trovano in Patria. È proprio di ieri, anzi di questa mattina, un brano del comunicato del Consiglio dei Ministri, nel quale si legge che « per l'emigrazione, soprattutto italiana e tedesca, alla conferenza di Londra, si è ammesso il principio che si tratti di un problema mondiale e non già di un problema di stretto interesse italiano o tedesco, e si è espressa la volontà di agire in conseguenza ».

Il nostro Ministro degli esteri, che è ormai abituato a totalizzare... successi su successi, pensa indubbiamente che miglior sorte gli possa essere riservata occupandosi dei lavoratori italiani disoccupati. Il problema dell'emigrazione è sempre stato un problema presente anche allo spirito del Presidente del Consiglio e debbo dargli atto che ogni qualvolta si è presentato ai due rami del Parlamento ed anche all'Assemblea costituente, per esporci il programma della sua politica, egli non ha mai mancato di fare un accenno più o meno esteso, più o meno approfondito al problema della emigrazione. Dovrei, dunque, supporre che il Governo, almeno nel suo insieme, abbia una politica dell'emigrazione, ma non posso dire altrettanto nei confronti del nostro Ministero degli esteri. Io, discutendo di questo aspetto, della vita dei lavoratori italiani, nel bilancio del Ministero del lavoro, ho lamentato che il Ministro del lavoro abbia rinunziato alle sue facoltà, ai suoi poteri, ad una sua specifica giurisdizione di tutela del lavoro italiano anche oltre il confine. Riprendo, quindi, oggi, alla presenza del Ministro degli esteri, il discorso che feci allora parlando dell'assistenza ai nostri emigranti. Dissi allora che mancava al nostro Paese una politica dell'emigrazione: è questa una opinione, onorevole Sforza, che è condivisa, penso, se non dalla totalità, dalla immensa maggioranza degli uomini che si occupano della vita dei lavoratori del nostro Paese.

Qualche mese addietro, prima dell'ultima crisetta ministeriale, la 10ª Commissione del lavoro pregò e il Ministro Sforza e l'allora Ministro del lavoro onorevole Fanfani, di venire congiuntamente ad esporre la loro politica o la politica del Governo in materia di emigrazione, di venire ad esporre e ad illustrare tale politica appunto alla 10ª Commissione legislativa del Senato, la cui competenza in materia di emigrazione è specificatamente stabilita dal Regolamento. L'onorevole Sforza ci parlò della emigrazione, ce ne parlò come egli suol fare, secondo è comune costume delle persone anziane: come uomo anziano seduto al focolare, egli ci parlò dei tempi antichi, quando gli italiani partivano per andare, oltre frontiera ed oltre oceano, in cerca di fortuna. Forse lei pensava — come me — pur essendo meno giovane di me, ai tempi più vicini alla nostra generazione, quando anche dalle nostre terre, onorevole Sforza, dalla provincia di Lucca, partivano in cerca di fortuna i contadini. Ma forse ha dimenticato che invece nella nostra provincia, quella di Massa e Carrara, allora non di emigrazione si parlava, ma di immigrazione. E da questo confronto storico e cronologico, se ella vuole, fra due province così vicine e contigue, immissione ed assorbimento di mano d'opera per lavorare, per assicurarsi il pane e che dalla provincia contigua invece partivano per l'America: specialmente — lei ricorda — si emigrava dalla Garfagnana e da altre contrade agricole della Lucchesia. Perchè questo fenomeno, onorevole Sforza? Perchè nella piccola provincia del marmo dalla quale ella come me trae origine, c'era lavoro per tutti, c'era un'industria fiorente c'era un pane assicurato per i lavoratori e per le loro famiglie. Anzi, allora, quei lavoratori erano insufficienti alla bisogna, ed era costume e consuetudine che il nostro la-

voratore guadagnasse la sua paga due volte e qualche volta persino tre volte, nella stessa giornata. Viceversa, nella finitima provincia di Lucca, prevalentemente agricola, i lavoratori dovevano fare il sacco e partire in cerca di fortuna.

Non nego che alcuni di questi emigranti siamo poi ritornati col peculio che ad essi permise di comprare la terra e la casetta. Mi scusi, onorevole Ministro degli esteri, se nel parlare del bilancio degli Affari esteri della Repubblica italiana io prendo le mosse proprio da un episodio così piccolo, così ristretto: ma ho voluto accarezzare un po' la sua giovinezza e riportarla ad una vita che ci è comune, la vita cioè sulle nostre terre, nelle quali oggi la situazione si è capovolta. invertita addirittura.

Infatti. mentre nella provincia agricola dove ieri la emigrazione era una necessità, oggi non dico la ricchezza, ma una sopportabile vita per i lavoratori si è stabilita, nell'altra provincia, dove ieri c'era un maggior benessere, oggi è sopravvenuta la miseria più squallida. Lei sa, onorevole Sforza, qual'è la situazione dei suoi concittadini. È vero che i suoi concittadini non hanno molta fiducia in lei, perchè non l'hanno eletto nemmeno consigliere comunale e non le hanno dato il voto per le elezioni politiche: ma tuttavia la ritengono un po' il patriarca della regione. Le sarebbero grati, i lavoratori suoi concittadini se per l'affetto che ella non può non avere per quelle terre che sono anche sue — dico sue nel senso proprio della parola, nel senso di « proprietario » di una parte notevole di quelle terre — se ella impegnato nella sua grande politica, parlando del problema della emigrazione, anzichè perdersi in concezioni astruse e fumogene, rimanesse terra terra e vedesse realmente che cosa sia oggi possibile fare in concreto per i lavoratori italiani.

Ella dice che alla conferenza di Londra il problema della emigrazione è stato riconosciuto come un problema mondiale, ed io credo che effettivamente sia un problema mondiale. Certo la distribuzione della mano d'opera disoccupata, la possibilità di impiego della mano d'opera, la possibilità cioè di dare pane e lavoro ai lavoratori è oggi un problema della politica internazionale, perchè è un problema dell'economia del mondo capitalista. Ma poichè questa economia è profondamente scossa da una crisi insuperabile, ella si afferra alle nuvole: quando crede, o finge di credere, o vuol far credere che per i due milioni di lavoratori italiani vi siano oggi serie, concrete, obiettive possibilità di emigrazione. Ecco, onorevole Sforza, dove io vorrei richiamarla alla realtà. Politica dell'emigrazione, cosa significa? Significa avere una conoscenza obiettiva delle situazioni dei singoli paesi, piccoli e grandi, lontani e vicini, e vedere se effettivamente il supero della nostra mano d'opera abbia, oggi, quelle possibilità che avevano le generazioni precedenti alla nostra, quando i nostri disoccupati partivano con la certezza del lavoro assicurato. Io ricordo molto bene i treni che partivano verso Genova durante la mia infanzia, carichi di sacchi, più che di persone; gente giovane e valida, uomini, donne e fanciulli, che s'imbarcava portandosi dentro la tristezza di dover volgere le spalle al paese natio, ma anche la speranza e la fiducia perchè laggiù, lontano, c'erano già altri congiunti, c'erano altri conoscenti, altri paesani, che li attendevano e, bene o male, il pane era assicurato, perchè il lavoro era certo.

Allora fu necessario — lei lo ricorda — introdurre una regolamentazione dei flussi emigratori; allora, sotto la pressione della classe operaia organizzata, fu necessario stabilire determinate discipline, determinate limitazioni, determinate protezioni. Fu per la pressione del movimento operaio, del movimento socialista di allora che fu creato il Commissariato ed il Consiglio superiore dell'emigrazione: la pressione dei lavoratori italiani fece sì che l'emigrazione italiana non fosse più abbandonata a se stessa, indiscriminatamente, senza garanzie come oggi nuovamente accade. E lei ricorderà, come io ben ricordo, che a un certo momento ci fu la proibizione dell'emigrazione in alcuni paesi dell' America latina, perchè quelle garanzie, anche le più elementari, erano venute meno e non davano più sicurezza al lavoratore italiano che emigrava. Si stabilì allora un certo equilibrio, un equilibrio determinato da bisogni che si incontravano: supero di mano d'opera in Italia, specialmente nelle nostre regioni agricole, nelle nostre regioni meridionali e bisogno di mano d'opera italiana nei più lontani e più svariati paesi del mondo.

L'Italia fu una grande fornitrice di mano d'opera, e non soltanto manuale, perchè anche allora partivano dal nostro Paese lavoratori intellettuali, partivano tecnici, partivano scrittori ed artisti, perchè l'Italia aveva già allora dovizia di uomini, di braccia e di ingegno. Fu regolamentata quella emigrazione, e lo fu in modo abbastanza soddisfacente fino allo scoppio della prima guerra mondiale, ma lo fu, ripeto, sotto la pressione, sotto il controllo della classe operaia italiana organizzata. Il Commissariato per l'emigrazione fu una creazione voluta, imposta dal movimento socialista di allora. Chi non ricorda i pionieri di quell'azione benefica? L'« Umanitaria » di Milano e la organizzazione cristiana « Bonomelli » seppero assicurare ai nostri lavoratori partenti, sin dai loro comuni di origine, quell'assistenza che ogni padre di famiglia assicura ai suoi figli più bisognosi. Ebbene, quella fu la pagina meno triste della nostra emigrazione; anche allora c'era la crescita naturale delle nascite, e una arretratezza nello sviluppo della nostra industria e quindi un supero di mano d'opera, per la incapacità delle nostre regioni meno sviluppate ad assorbire la totalità dei nostri lavoratori, e poichè neanche la burocrazia statale riusciva ad assorbire tutta questa mano d'opera disponibile, nè potè farlo per intero la fiorente industria del settentrione, che pur esercitava una attrazione naturale sulla mano d'opera della campagna verso la città, verso i centri industriali. Sopraggiunse la prima guerra mondiale che fece sorgere la necessità di un appello, di un richiamo della Patria ai cittadini che avevano lasciato il nostro Paese, in cerca di pane, in cerca di fortuna. E molti italiani rientrarono dalle Americhe, dalla Francia, dagli altri paesi per venire a combattere sul suolo patrio. Ma quando la guerra finì, quando essi si accinsero a riprendere la via dolorosa ma sicura della emigrazione, per assicurare nuovamente il pane alle loro famiglie, si trovarono di fronte alle prime misure di interdizione, e quelle misure furono adottate proprio dal Paese del suo cuore, onorevole, Sforza, dagli Stati Uniti d'America. Lei ricorda quel contingentamento della emigrazione e ricorda anche l'insulto fatto agli italiani, specialmente del Mezzogiorno, accumunati ai popoli ritenuti più arretrati; si lasciava un certo spiraglio agli uomini del settentrione, agli scandinavi, ai tedeschi e per l'Italia si poteva ancora essere di manica larga per quelli che abitavano al settentrione di quella che la recente guerra ha battezzato linea Gotica, ma per gli uomini del centro e del sud d'Italia anche allora si trattava di vedere se potessero essere o no messi alla pari dei negri, dei cinesi, degli indiani, degli altri popoli primitivi o di colore ritenuti inferiori dai magnati del capitalismo americano. Ecco la realtà, il primo ostacolo, ecco che da allora si pone in modo nuovo, per la classe borghese italiana, il problema della emigrazione, di questo fenomeno, non dico spontaneo, ma di coincidenza di interessi.

La borghesia italiana ha elaborato una sua politica in proposito? Il fascismo ritenne di risolvere il problema con il divieto totale dell'emigrazione. Per la sua politica di guerra aveva bisogno delle braccia di milioni di italiani, di milioni di baionette, ma le baionette non sono nulla se non tenute dalle braccia degli figli del Paese. Sciolto il Commissariato dell'emigrazione, fu dunque vietata l'emigrazione sostenendo demagogicamente che l'Italia aveva pane per tutti i suoi figli e che comunque vi avrebbe provveduto con una politica di potenza.

Solo una conseguente politica di industrializzazione, di progresso civile ed economico del Paese avrebbe spiegato il divieto e quanto meno il contenimento della emigrazione. Se al divieto dell'emigrazione avesse corrisposto una politica economica conseguente, una politica di lavori pubblici, soprattutto una politica di sviluppo e di potenziamento delle industrie, milioni e milioni di italiani avrebbero potuto accettare quella politica. Ho già ricordato in quest'Aula il fenomeno storico della resistenza all'emigrazione dei lavoratori agricoli della Romagna, di Ravenna, di Forlì, di Ferrara, che, anche quando l'Italia lasciava che il suo sangue scorresse oltre frontiera e oltre gli oceani, essi, occupando le città, le loro misere città circondate dalle paludi, imposero, con la loro compattezza e la loro fierezza, una politica di bonifiche, una politica di lavoro, una politica di piena occupazione in Patria. Io mando ancora una volta a quei lavoratori il saluto reverente del nostro Paese perchè chiunque

oggi vada in provincia di Ferrara o di Ravenna e, in genere, nella bassa valle Padana vede a che cosa ha portato la chiaroveggente resistenza di quei nostri lavoratori: ha portato a far scomparire le paludi, a rendere fiorenti quelle terre, ad arricchire il nostro Paese e la nostra economia, il che vuole dire che anche allora la politica giusta non stava nell'andare in cerca di avventura e di pane mendicato all'estero, ma stava nel costringere la classe dirigente, tarda e sorda, a fare una politica diversa, una politica veramente nazionale, nell'interesse di tutta la Nazione, e non una politica di classe nell'interesse dei ceti privilegiati. Anche allora quella era la giusta politica ed il fascismo, quando volle interdire l'emigrazione, non seppe, non volle e non potè, per la sua politica orientata verso le avventure e le guerre, ispirarsi all'esempio dei lavoratori ravennati, dei lavoratori romagnoli, cioè non seppe trarre la giusta conclusione che bisognava trarre da quell'insegnamento. Il fascismo si illuse che, preparando battaglioni ed eserciti, inseguendo cioè lo stesso suo sogno, onorevole Sforza, e il sogno del suo collega Paccardi, che sta preparando le fanterie per le future guerre, al servizio di eserciti stranieri, si illuse che i lavoratori italiani avrebbero trovato in una Patria agricola ed arretrata, quel pane che mancava o scarseggiava. Questa è la situazione fino al crollo del fascismo: politica miope, politica di avventura, di irresponsabilità, politica che è sfociata nella più grande sciagura, nella più tremenda catastrofe che abbia mai conosciuto il nostro popolo, il nostro Paese.

Ed eccoci alla liberazione, ecco il Governo democratico voluto dai partigiani, voluto dagli uomini della resistenza, ecco non l'italietta di Giolitti, ma un'Italia veramente democratica e popolare, che sapesse fare la sua politica indipendente. La politica che i lavoratori attendevano dalla Repubblica italiana era una politica di lavoro. Oh! allora, onorevole Sforza, ci furono parole di alto elogio per i ferrovieri che ripristinavano le linee, per i metallurgici che andavano a scavare con le mani le macchine sepolte sotto le macerie dai bombardamenti, ci furono inni per i contadini che ricoltivavano la loro terra e si diceva anche nel linguaggio aulico dei Ministeri che l'unico capitale che ci era rimasto in Patria era quello rappresentato dai nostri lavoratori, dai nostri operai, dai nostri contadini, dai nostri tecnici, il capitale inalienabile del lavoro italiano.

E chi non ricorda che quando il Presidente del Consiglio, allora, mi pare, titolare degli affari esteri, ritornato dalla Francia dopo un incontro diplomatico, confessava amaramente che non aveva avuto carte nel suo giuoco, proprio in quei giorni la diplomazia dei lavoratori, dei sindacalisti italiani, ugualmente a Parigi, otteneva invece il primo riconoscimento da parte dei lavoratori del mondo, che accoglievano fraternamente i lavoratori del nostro Paese nella ricostruita Federazione sindacale mondiale dei lavoratori, forte di 60 milioni di aderenti. L'Italia entrava allora per la prima volta dopo la guerra, onorevole Sforza, nel libero consesso dei popoli e nell'amore del mondo. Per la prima volta l'Italia, liberata ad opera dell'antifascismo e dei partigiani, otteneva l'ambito riconoscimento. Ma questo riconoscimento lo si dava ai lavoratori, agli uomini della resistenza, ai partigiani, agli antifascisti, ai perseguitati, non all'Italia della conservazione sociale, all'Italia neo-metternichiana, all'Italia della reazione. Fu quello il primo, ma anche il solo, grande successo del nostro Paese. Il sindacalismo, che è negoziazione continua ed incessante, è una grande scuola di diplomazia, onorevole Sforza. Un vostro grande collega, Lloyd George, parlando della prima guerra mondiale, scherzando diceva una grande verità, anche se un po' paradossale, quando affermava che i generali all'inizio di ogni guerra falliscono al loro compito perchè le guerre non si possono fare in permanenza ed essi vi arrivano solo dopo studi teorici; mentre tutti gli altri cittadini hanno la possibilità attraverso lo svolgimento delle loro normali attività professionali di fare una esperienza e di affermarsi attraverso una selezione naturale e severa. Così i diplomatici di carriera, onorevole Sforza, avulsi dalla vita, staccati dal popolo, isolati sulle nubi e circondati per di più dal sipario, questo sì, veramente di ferro, di una burocrazia incapace di sentire, lontana dal pensiero e dalle aspirazioni del popolo — la burocrazia che circonda anche lei, onorevole Sforza — non possono ca-

pire quali siano le reali aspirazioni dei lavoratori e non possono quindi prendere impegni per conto dei lavoratori del loro Paese.

Voglio dirle, onorevole Sforza, che lei non ha una politica dell'emigrazione e che quando venne alla 10ª Commissione per tentare di esporci una tale politica non seppe far altro che raccontarci delle barzellette sui tempi passati e poi ci assicurò che sarebbe ritornato; lei tornerà e noi le diremo che non è serio parlare come lei ha parlato dei problemi angosciosi dei lavoratori italiani disoccupati che non chiedono a cuor leggero di emigrare. Innanzi tutto essi chiedono di essere riconosciuti e trattati come italiani, e di poter lavorare e vivere nel loro Paese. Guardandosi attorno essi vedono quanto bisogno ci sia del loro lavoro, della loro intelligenza, della loro capacità di braccianti, di tecnici, di costruttori, di intellettuali. Ma se voi credete veramente di poter fare una politica di emigrazione, di esportazione dei lavoratori italiani, ebbene, spiegatevi, fate conoscere e documentate queste possibilità.

Fra i successi che voi avete ottenuto in questi giorni, pare vi sia quello che gli Stati Uniti d'America, bontà loro, riconoscono che, poichè durante la guerra nessuno degli aventi diritto, secondo il contingentamento, è entrato, sono disposti a permettere l'immigrazione di un certo quantitativo per compensare appunto il mancato flusso emigratorio negli anni di guerra. Questo è tutto quanto ci hanno concesso. Vorremmo tuttavia vedere se questa promessa non sarà essa pure una delle tante promesse americane delle quali voi vi appagate molto spesso e molto facilmente. La verità è che oggi, obiettivamente, non c'è una possibilità di emigrare in misura considerevole perchè anche i Paesi che fino a qualche tempo fa, come il Belgio, la Francia ed il Lussemburgo, avevano la possibilità di assorbire forti alliquote di emigranti, oggi sono scossi dalla crisi economica, per ora incipiente ma sicura e minacciosa. E i sindacati dei lavoratori di quei Paesi mettono sull'avviso i nostri aspiranti all'emigrazione che non c'è, oggi, la possibilità di trovar lavoro da loro. A parte il cattivo trattamento cui sono sottoposti, a parte la mancanza di adeguata protezione da parte delle vostre autorità consolari, a parte la vostra complicità nel permettere l'espulsione, da parte della polizia, dei rappresentanti sindacali che compiono il loro dovere, a parte la vostra insensibilità in questo campo, voi sapete che oggi, nell'occidente europeo, nei paesi dove i lavoratori italiani andavano più volentieri, perchè vi incontravano minore difficoltà per la lingua, perchè si incontravano con altre migliaia di lavoratori italiani, perchè era loro facile adattarsi a quella vita, non c'è possibilità di andare. Anche recentemente è venuta una missione francese per esaminare alcuni particolari di esecuzione delle Convenzioni di emigrazione con quel Paese. Voi, l'anno scorso, avete accettato un peggioramento della convenzione italo-francese di emigrazione, rendendo più difficile la possibilità per i nostri emigrati di mandare le loro rimesse alle famiglie lasciate in Patria. Lei, onorevole Ministro, è l'uomo delle concessioni e delle rinuncie ed ha creduto che, anche in quel caso, concedendo qualche cosa alla Francia, cioè ai capitalisti francesi, a danno dei lavoratori italiani, fosse forse possibile lasciare un tantino più aperta quella porta che si veniva chiudendo e che ora è praticamente chiusa, come sbocco di emigrazione.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Io ho fatto proprio il contrario e su questo punto ho costantemente resistito; se ci sono degli ostacoli all'emigrazione italiana in Francia il principale autore di questo stato di cose è la Confederazione generale del lavoro francese.

BIBOLOTTI. La Confederazione del lavoro francese fa molto bene a difendere gli interessi dei lavoratori francesi ma lei, come Ministro degli esteri, ha un altro compito, quello di difendere gli interessi dei lavoratori italiani. Non è vero che ha fatto il contrario. Lei non ha mai risposto alle critiche che sono state mosse alla sua politica dalla stampa sindacale francese e da quella italiana. Lei non sente niente perchè sta nell'Olimpo come il suo Presidente del Consiglio, che non ha dato nessun peso al memoriale che i minatori italiani in Belgio gli consegnarono, quando andò a visitare quei bacini minerari. È evidente, data la sua politica, e il suo collocarsi in alto, che la verità le sfugge: ma che laggiù ci siano queste dif-

ficoltà ella lo sa, lo deve sapere almeno attraverso i suoi consoli, i suoi Ministri ed i suoi incaricati. Ho avuto nell'aprile dello scorso anno la possibilità di parlare con il suo rappresentante a Parigi: è vero che la sua politica di debolezza ha portato anche a vietarmi il diritto di ritornare in quel Paese, perchè lei non ha avuto la dignità di difendere la libertà di un senatore italiano. Non ho potuto riavere il permesso dal Ministero degli interni francese, sebbene là ci andassi in veste di uomo che rappresentava gli interessi dei lavoratori italiani. Ma questo va messo assieme all'espulsione di Boscherini, all'espulsione di Innamorati, alla espulsione del professor Mencaraglia e di tutti coloro che, in Francia e nel Belgio, hanno fatto il loro dovere di sindacalisti e di rappresentanti dei lavoratori. Questa è la sua politica, onorevole Sforza.

Ma torniamo alla questione di quel che ha fatto lei e di quel che non ha fatto: lei ha reso quasi impossibile, praticamente, l'invio delle rimesse e dei risparmi dei lavoratori dalla Francia. Lei non ha tenuto conto della svalutazione monetaria, lei non ha tutelato per niente gli interessi dei lavoratori, lei non solo è responsabile di questa politica, ma lei è anche responsabile della mancanza di sensibilità e di senso di responsabilità, non avendo mai detto una parola di chiarificazione. Vuole che le passi i giornali che la hanno accusata di questo fatto preciso, vuole che le porti i documenti? Lei, è vero, accusava il nostro collega Lussu di non leggere i giornali, ma io le dico che lei non solo non li legge, ma non li leggono neanche i suoi servizi; leggono probabilmente «Il Popolo» di Andreotti, cioè i giornali che la incensano, finanziati o no dal suo Gabinetto, dal suo Ministero; ma i giornali dei lavoratori lei li ignora sistematicamente, perchè se non fosse così, anche per un dovere di Ministro democratico, dovrebbe smentire certe circostanze di fatto; ma lei non lo fa perchè volutamente ignora queste circostanze, che interessano profondamente i lavoratori e le loro famiglie.

Ma torno all'argomento. In Francia, nel Belgio, nel Lussemburgo, ogni possibilità concreta di emigrazione è preclusa mentre gli emigranti italiani che vi si trovano sono esposti a tutte le vessazioni. Ho già citato il caso di alcuni lavoratori italiani rinchiusi in baracche nella regione parigina, i quali non potevano più nè rimanere nè partire, perchè non avevano i documenti, ed il consolato italiano si rifiutava di fornirli. È la tragedia denunziata dal collega Terracini pochi giorni addietro, degli arruolamenti nella legione straniera, che forse lei ignora. O lei crede realmente che si tratti soltanto di quei due o tre o cinque episodi denunciati? Lei sa molto bene che nel campo di smistamento costruito al di là della frontiera italiana, in Savoia, dove la polizia sistematicamente fa il drenaggio dei poveri lavoratori italiani ingannati e li tiene chiusi senza un minimo di assistenza e in condizioni bestiali, e poi, quando sono stanchi, quando non hanno più nulla da fare, li pone nell'alternativa: rientrare in Patria disoccupati o arruolarsi nella Legione straniera. Badate che la Legione straniera, fino a qualche anno fa, era una cosa triste, una cosa dolorosa, ma si trattava, in fondo, di andare a fare il soldato nelle ardenti sabbie africane, in Algeria, nel Marocco, ma, oggi, la Legione straniera, onorevole Sforza, lei lo sa ed è stato recentemente detto da questi stessi banchi, significa guerra in Indocina, significa fare il soldato mercenario, al servizio di una potenza straniera. Questo lei lo sa, e lascia fare, e permette che sia fatto, non protesta, non lo impedisce. Ciò avviene tutti i giorni e l'onorevole Dominedò in una recente seduta ha parlato di pochi casi. Però il fenomeno in sè è generale e di tutti i giorni. Non so dove vivete, non so se leggete i giornali e se seguite gli avvenimenti: il fatto è conosciuto da tutti. Pochi giorni fa, avete taciuto quando tutta l'Italia si è commossa, dico l'Italia che ha ancora capacità di commuoversi, e in essa non posso comprendere voi, perchè non avete più questa capacità, quando, dico, ben 700 emigranti sono rientrati a Genova in una sola volta, su un piroscafo che seguiva altri rimpatri di 30, 40, 50 emigranti, che ne anticipava altri preannunziati ed attesi. Di fronte alla protesta di questi lavoratori da voi ingannati, spinti oltre Oceano senza la sicurezza del pane, senza alcuna protezione, resi schiavi dalle condizioni di ingaggio — perchè essi, partendo da Genova, si erano già indebitati — e quindi costretti a lavorare da due a quattro anni, per avere la libera disponibilità

del loro salario, e sarebbe già ancora sopportabile questa condizione se il lavoro al loro sbarco fosse stato assicurato, ma quel lavoro non c'era, siete rimasti assenti, indifferenti. La permanenza in quelle terre, in alberghi, chiamiamoli così, di Buenos Aires, dove i lavoratori italiani sono tenuti come prigionieri, in attesa degli ingaggiatori, doveva porvi in istato di allarme, doveva farvi intervenire. Questi lavoratori per rimpatriare, per sfuggire a quell'inferno, per non essere mandati anch'essi alla Terra del Fuoco, per non essere mandati ai piedi delle Ande a costruire quelle centrali elettriche previste nel piano Peron, hanno fatto cose miracolose, pur di racimolare quanto era indispensabile per ritornare in Patria.

È un grido di allarme, è un grido di protesta, è una parola di accusa contro di voi, contro la vostra politica, tutto ciò. Ebbene, che cosa avete saputo fare? Anzichè interessarvi perchè il fenomeno non si ripetesse, per annullare le cause di questi fatti, voi avete pubblicato un comunicato che non so come qualificare, nel quale dicevate che questi rimpatriati non provenivano dagli ultimi emigranti, che si trattava di elementi da molto tempo in Argentina.

A chi credevate di far credere questo, quando decine e centinaia di questi emigranti hanno parlato con noi, con i nostri organizzatori sindacali, con tutti i giornalisti e a tutti hanno ripetuto che erano sfuggiti da quell'inferno, dove voi li avevate spinti l'anno scorso in nome della libertà di emigrazione, ponendoli indifesi, nelle mani del Governo fascista di Peron?

Ebbene, onorevole Sforza, sono questi i vostri successi in materia di politica di lavoro. Sono quelli che vi sto denunziando. Perchè continuate in questa politica di illusione, di inganno, verso la massa dei disoccupati italiani? Mentre voi respingete il piano della Confederazione del lavoro, che è il solo oggi che offra la sola alternativa possibile per permettere di risolvere il problema della disoccupazione voi puntate ancora nella soluzione della emigrazione. La vostra non è la soluzione del problema della disoccupazione.

Voi continuate a dire che il fenomeno è mondiale, e che vi sono possibilità di sbocco. Siete arrivati a questa ingenuità (la voglio chiamare così, perchè siete un uomo ingenuo per definizione e non siete sospettabile di essere un uomo calcolatore, siete un puro) ebbene, avete detto: gli emigranti non li vogliono, perchè ci vogliono i capitali, e allora forniamo noi questi capitali. I nostri braccianti calabresi, i nostri braccianti pugliesi, si domandano: insomma, se ci sono dei capitali, perchè non spenderli in Italia, in opere di bonifica, di canalizzazione? E voi replicate: ma laggiù avevamo dei capitali cristallizzati, morti, che non potevamo far rimpatriare! Ma, onorevole Sforza, sono essi così misera cosa! Voi sapete benissimo che non potreste finanziare che qualche piccolo gruppo di italiani emigranti e non le centinaia di migliaia che vorreste ancora spingere oltre Oceano.

Quindi non è vero, assolutamente non è vero, ed anzi è falso che ci siano serie e concrete possibilità di emigrazione. Voi nascondete la verità al Paese; e, peggio, voi accarezzate delle illusioni, voi spingete, specialmente le popolazioni non dirò più arretrate, ma meno progredite e più bisognose del nostro Mezzogiorno, su questa strada errata, su questa strada avventurosa e perigliosa.

Noi sappiamo che anche quando c'era, fino all'anno scorso, la possibilità di andare nel Belgio, di andare in Francia, per i 10.000 i 20.000 lavoratori italiani, noi soltanto abbiamo seguìto ed assistito fin dai loro paesi di origine questi lavoratori che emigravano. Questo non l'avete fatto voi, nè i vostri servizi: non lo hanno fatto adeguatamente neanche quelli del Ministero del lavoro. Da Caltanissetta, da Agrigento, noi li seguimmo, quando questi padri di famiglia affamati, sperduti e delusi, privi di ogni speranza vendettero il letto, le masserizie, per mettere assieme un piccolo gruzzolo, per affidarsi nelle mani di un ingaggiatore di professione, di uno speculatore, il quale opera (checchè ne diciate) sotto l'ispirazione e la guida sia pure indiretta delle ambasciate accreditate presso il nostro Paese. Voi non solo non tutelate la dignità italiana all'estero, ma non la tutelate neanche nel nostro Paese. Perchè voi permettete questo? Perchè voi non denunciate e non perseguite queste azioni delittuose degli ingaggiatori? Quando voi ci denunciate il caso di qualcuno che è stato preso e sorpreso, vi rispondiamo che questo è naturale che av

venga, di tanto in tanto, ma vi diciamo che il fenomeno è più generale.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato agli affari esteri*. Abbiamo ottenuto anche la revoca degli ingaggi, quando ciò è stato possibile.

BIBOLOTTI. Onorevole Dominedò, anche questo voi fate, qualche rara volta, ma timidamente, empiricamente.

Nelle carceri italiane ci sono diecine di migliaia di lavoratori italiani fra i migliori e più attivi sindacalisti che voi trovate sempre, senza bisogno di perdere tempo, ma gli speculatori e i disonesti voi non li trovate se non quando noi ve li portiamo per il cravattino nei vostri uffici, perchè quando è stata avanzata qualche denuncia, l'abbiamo fatta noi e non i vostri servizi (e non avete potuto fare a meno di prenderne atto) non voi con i vostri servizi del Ministero dell'interno, nè quelli del Ministero del lavoro, nè tanto meno quelli del Ministero degli esteri. Voi non vi occupate del problema.

NEGRO. Ve li abbiamo portati noi alla Prefettura a Genova. L'ho denunciato io in Senato.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato agli affari esteri*. Ma in molti altri casi hanno operato i servizi pubblici.

BIBOLOTTI. Denuncio al Senato della Repubblica questa situazione di fatto perchè se almeno voi aveste la lealtà e la correttezza di riconoscere questa situazione obiettiva, se voi diceste: « ci siamo ingannati, abbiamo creduto che ci fossero queste possibilità all'estero », noi vi daremmo atto di questa lealtà. Voi avete mandato commissioni e missioni all'estero, il senatore Aldisio, oggi Ministro, il Sottosegretario degli affari esteri Brusasca e l'onorevole Carmagnola: tutti quanti hanno riconosciuto che era preferibile essere disoccupati a Matera o ad Enna che lavoratori in Argentina. Tutti quanti hanno riconosciuto questa ignominia. E l'altro giorno noi abbiamo, insieme al vostro Vice Presidente, onorevole Alberti, dato un saluto cortese alla gentile missionaria della Repubblica panamense, la quale veniva ad invitare il nostro Paese a mandare dei lavoratori nella Repubblica del Panama. Ad una signora, per di più collega di Parlamento, non si dicono volentieri cose spiacevoli: le ho solo domandato se il partito comunista era permesso nel suo Paese. Ha dovuto riconoscere che era stato posto nella illegalità il che non attesta molto della democrazia di quella Repubblica. Ma quando ci si viene a chiedere di mandare dei lavoratori, è perchè oggi nel mondo si è pensato che in Italia, con questo Governo e con questo Ministro degli esteri, in modo specifico, sia lecito, direttamente o indirettamente, venire a fare dei prelevamenti, a portar via mille o diecimila lavoratori qualificati, ed ingaggiarli come schiavi, per portarli laggiù in quelle lontane contrade. Ora, questo voi lo tollerate da troppo tempo. Io ricordo la speculazione che voi faceste, voi Governo democristiano, quando noi ci opponemmo, noi Confederazione del lavoro, alla partenza degli emigranti per l'Argentina. Ebbene, voi ci ricattaste allora, diceste che la missione Bracci, per il grano e la carne, sarebbe fallita se noi non avessimo chiuso un occhio e d'altra parte il buon Peron, il vostro amico Peron, diceva: « Che bisogno c'è di fare una concessione speciale? I lavoratori italiani verranno in Argentina tutelati dalle leggi argentine: siamo un Paese civile! ». È vero, voi avete naturalmente pensato che un Governo fascista come quello di Peron desse sufficienti garanzie, ed oggi voi raccogliete i frutti di questa vostra politica, se questa si può chiamare politica, giacchè io nego che questa sia una politica italiana dell'emigrazione. La verità è che voi non avete nessuna politica, a meno che non perseguiate la politica di stancare, di deprimere, di affamare i lavoratori. Non voglio farvi questo torto ma certo oggi voi siete in un vicolo cieco, non avete la possibilità nè di confessare i vostri errori di ieri, dell'immediato passato, nè il coraggio di cambiare questa politica, perchè cambiare questa politica significherebbe — ecco il peccato grave! — ascoltare la parola degli organizzatori sindacali, ascoltare la parola della Confederazione del lavoro, cioè dei comunisti date voi, e fare una politica di lavoro all'interno, promuovere, se mai, una emigrazione interna, scavando canali, costruendo ospedali, dando letto a 40.000 tubercolotici che aspettano che muoia un loro compagno prima di trovare un posto, prima di essere ricoverati. Voi la politica di lavoro non la volete fare, perchè non siete capaci di farla, perchè oltre ad essere un reparto del capitalismo morente, voi di quel capialismo siete il reparto in poltiglia, voi siete cioè una classe dirigente incapace di

dirigere. Non avete che una sola cosa, la prosopopea spagnolesca dei titoli nobiliari, ma voi sensibilità italiana, amore per l'Italia, amore per la classe lavoratrice italiana, che è il nerbo della Patria, voi non l'avete.

PRESIDENTE. Onorevole Bibolotti, lei ha il diritto di esprimere tutti i giudizi sulla politica del Governo, ma lei deve cercare assolutamente di evitare quelli che possono essere giudizi personali che non siano riguardosi. La prego di non continuare in questi termini.

BIBOLOTTI. Onorevole Presidente, ho troppo stima per la sua autorità, per non accogliere il suo invito, ma ci tengo a dire che qui esprimo l'indignazione dei lavoratori italiani. Io vivo a contatto con i lavoratori italiani e sento che debbo protestare, da questo banco di senatore, contro la politica del Governo del mio Paese. È questo un attacco personale? Se invece dell'onorevole Sforza, che è mio concittadino, a quel posto fosse un altro che facesse la stessa politica, direi le stesse cose. Voglio dire solo questo: correggete la vostra politica, riconoscete che oggi non c'è possibilità di dar lavoro a due milioni di disoccupati italiani all'estero, riconoscete che bisogna ripiegare su noi stessi; e d'altra parte poichè molti lavoratori italiani sono già all'estero, noi vi chiediamo di fare una politica di tutela, di assistenza, per questi lavoratori, e crediamo di essere nel nostro buon diritto. Deploriamo che il Ministero del lavoro si sia spogliato delle sue funzioni e delle sue facoltà e che oggi l'assistenza ai lavoratori emigrati non sia fatta da nessuno, perchè nè voi siete attrezzati per farla, nè il Ministero del lavoro ha facoltà e poteri per poterla esercitare oltre frontiera.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato agli affari esteri*. Lei avrà notato che lo stanziamento maggiore che si è potuto ottenere nel bilancio è stato appunto fondamentale agli effetti della tutela delle collettività dei lavoratori all'estero.

CASTAGNO. Ma è misera cosa quello che si è potuto ottenere in rapporto al bilancio generale dello Stato.

BIBOLOTTI. Onorevole Dominedò, se veramente questi soldi dovessero servire a tutelare ed assistere i milioni di lavoratori che sono già all'estero, mi feliciterei con lei, ma aspetto di giudicare questo fatto con la realtà, perchè la realtà di oggi, così come la conosco io, e come viene enunciata da tutti i rapporti che ci vengono, è diversa, come l'ho denunciata io, e ben altro ci vuole per assicurare una efficace tutela ed assistenza nei vari paesi di emigrazione.

Ebbene, io vi ripeto che voi non avete una politica dell'emigrazione. Io vi chiedo: Governo italiano, cambiate politica, riconoscete che non è possibile continuare così. Dite la verità al Paese, fatela conoscere ai lavoratori di Sicilia, di Basilicata. Dite loro: volete partire? Queste sono le condizioni; non ci sono possibilità di contratti collettivi di lavoro, non vogliono saperne di ricevere cooperative di lavoro organizzate, laggiù non avrete neppure la possibilità di avere una abitazione civile nè quella di viverci organizzati. Partite se credete come partirono gli antichi pionieri, in cerca di avventure ed alla ventura. Ebbene, se malgrado tutto questo troverete dei lavoratori, degli italiani che diranno: consapevolmente, malgrado tutto questo, intendiamo partire ugualmente, di fronte alla fame e alla miseria del nostro Paese, noi avremo sempre qualche cosa da dirvi, perchè un Governo consapevole non deve stancarsi e deve illuminare i suoi cittadini. Ma oggi voi non fate niente di tutto questo. Ecco perchè io vi accuso di inganno, di politica che si afferra al nulla. Ecco quale è la mia critica e questa rimane perchè non avrete modo di smentire queste circostanze e questi fatti.

Da qui, da questa tribuna si è parlato di altri italiani di oltre confine, e voglio dire brevemente degli italiani della Libia, dell'Eritrea, della Somalia e degli italiani della stessa Tunisia. Dappertutto chi scrive dal di là della frontiera non fa che denunciare soprusi, ingiustizie, miserie, dolori. Che cosa fa il Ministro degli esteri? Ma insomma se è comprensibile che non possiate fare una grande politica di fierezza e di autorità di fronte ai colossi che vi dominano, vi schiacciano, vi guidano, almeno sappiate assumere la difesa e la tutela degli interessi elementari dei lavoratori e dei cittadini italiani. Questo, io penso, anche il Ministro degli esteri di una Repubblica molto più piccola, ma più fiera della nostra, potrebbe e dovrebbe farlo. Ma voi, onorevole Sforza, non fate questa politica e quando qual-

cuno di voi va a visitare, per esempio, gli emigrati che lavorano nelle miniere del Belgio — io so che ci siete stati — scartate i rappresentanti dei lavratori, voi non parlate direttamente con essi, voi sentite i parroci e tenete conto soltanto di quello che vi dicono nelle ambasciate. È la stessa politica che fanno tutte le dittature, cioè sentite i rapporti che fanno i commissari della polizia, ma a lungo andare questa politica dà quei fiori di tosco che voi certamente conoscete.

Ora io vi invito, a nome dei lavoratori italiani che rappresento: cambiate politica, interessatevi di loro, non mandateli più allo sbaraglio, all'avventura e quei pochi che rimangono oltre confine tutelateli, assistetelli. Onorevole Sforza, due anni fa vi proponemmo, quando le organizzazioni sindacali potevano ancora avere rapporti normali con il Ministero, di nominare presso ogni Consolato all'estero degli addetti sindacali del lavoro, che fossero reclutati tra i lavoratori, tra i sindacalisti, ma che avessero rango, prestigio ed autorità di agenti consolari, e che potessero andare dal datore di lavoro straniero, che potessero andare a parlare con gli ingaggiatori per tutelare i lavoratori, per reclamare il rispetto delle convenzioni. Voi avete rifiutato. Oh! certo nelle vostre ambasciate ci sono gli addetti militari, gli addetti commerciali, tutti gli specialisti che volete, ma gente che si occupi dei problemi dei lavoratori, questo lo ritenete superfluo ed anche allora, sebbene fossimo in una fase in cui i rapporti di forza erano diversi e per noi più favorevoli, respingeste la nostra proposta. Oggi ci troviamo in questa situazione politica: emigrazione nessuna, vicolo cieco, non si vuole confessare l'errore commesso e si abbandonano a se stessi i lavoratori che già si trovano oltre frontiera e oltre Oceano. Vi dicevo prima di quelli che sono in Africa; si tratta non solo di lavoratori salariati bensì anche di piccoli commercianti, di cittadini italiani che si erano fatta una piccola fortuna e che avevano dato vita ad una piccola azienda, ad una tipografia, ad un laboratorio. Ora tutto questo è scomparso. Essi chiedono la vostra protezione e voi li abbandonate. Voi non avete una politica per gli italiani all'estero perchè non avete una politica di difesa e di tutela dei lavoratori all'interno. La politica per gli italiani all'estero, in fondo, non è che un riflesso di quella interna, perchè voi non potete fare che la politica dei ceti ricchi, dei ceti padronali. Non già che vi manchi l'amor di Patria, anzi in voi penso esso è certamente molto vivo, come vivo è anche il desiderio di fare bella figura, di mettervi... l'elmo di Scipio, di atteggiarvi ad uomini fieri, ma quando poi si tratta di toccare e scalfire gli interessi che sono quelli della vostra classe, e non quelli dei lavoratori, voi ripiegate subito in una posizione di conservatorismo sociale.

Ecco in sostanza quello che volevo dirvi. Io avrei molte altre cose, onorevole Ministro degli esteri, ho qui una abbondanza di citazioni che mi risparmio di fare. Voglio soltanto dirvi questo: spogliatevi di una funzione che non è la vostra, restituite il servizio dell'emigrazione al Ministero del lavoro perchè questo Ministero, anche se tenuto da uno dei vostri, anche se è tenuto da un uomo che non può sottrarsi alle esigenze della politica generale del Governo, anche se è forse più sensibile di voi al richiamo della Confindustria e degli altri ceti padronali, tuttavia, vivendo nel Paese, a contatto con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, dà una maggiore garanzia. Oppure ricostituite il Commissariato dell'emigrazione; riunificate questi servizi. È un voto unanime della Commissione del lavoro ed il vostro relatore, onorevole Grava, vi chiede appunto di unificare i servizi dell'emigrazione. Era questo del resto anche il vostro pensiero, come era il pensiero dell'onorevole De Gasperi, e che poi, ad un certo momento, avete abbandonato. Così i lavoratori che emigrano sono abbandonati a se stessi.

Questi fenomeni tristi ed angosciosi che io ho denunciato non sono inevitabili, ma voi oggi non siete in grado di fronteggiarli; allora concentrate questi servizi di emigrazione presso il Ministero del lavoro o ricreate quell'organismo autonomo unitario che tuteli tutti gli emigranti. Vi chiedo questo anche se sono convinto, come lo sono, che oggi, e non so per quanto tempo, una possibilità reale di emigrazione per grandi masse non c'è per il nostro Paese. Voi potrete mendicare a destra e a sinistra strappando qualche concessione, mandando ogni anno qualche decina di mi-

gliaia di emigranti all'estero; ebbene tutelate almeno questi pochi, ma cessate di far credere che possano partire 300-500 mila, un milione, di lavoratori italiani. Essi invece resteranno in Patria senza occupazione intorno alle loro organizzazioni, per combattere la battaglia del lavoro; che è battaglia di civiltà, battaglia contro la vostra politica di guerra e di morte. Il piano della Confederazione generale del lavoro — queste cose dovrei dirle nella discussione di un altro dicastero, ma le dico qui a voi, Ministro degli esteri, perchè voi avete permesso o richiesto che il servizio degli emigranti passasse al vostro dicastero e se l'avete fatto avete l'obbligo di interessarvene — voi dovete studiarlo a fondo e mettervi nelle condizioni di fare al Senato, alle sue Commissioni legislative che vi interrogheranno in proposito, dichiarazioni che chiariscano le vostre intenzioni e diano dati precisi. Avete l'obbligo di dare in materia assicurazioni specifiche e di dire onestamente che oggi le possibilità di lasciare il nostro Paese per i lavoratori italiani si limitano a poche migliaia, a qualche decina di migliaia, e non è assolutamente vero che ci sia la possibilità di risolvere il problema della disoccupazione in Italia attraverso lo sfogo dell'emigrazione, come afferma persistentemente una stampa irresponsabile.

Questo volevo dirvi a nome dei lavoratori italiani, onorevole Sforza, e se nella mia esposizione sono stato vivace nei vostri confronti, ricordatevi la mia spiegazione, che la mia vivacità è data dalla conoscenza del problema, dai contatti diretti, dalla conoscenza dei singoli episodi che vi ho denunciato. Voi potete controllare le cose che vi ho detto: informatevi della situazione obiettiva ed allora forse anche voi, nella vostra onestà, nella vostra attitudine, riconoscerete che cambiare politica è necessario, è urgente, e che, indipendentemente dalla politica generale che l'Italia fa nei suoi rapporti con l'estero, la politica di difesa e di tutela dei lavoratori deve essere una politica di dignità, di rispetto, perchè — come anche voi avete riconosciuto — il lavoro italiano è l'unico capitale che ci sia rimasto, ed è il capitale al quale la Patria ha potuto attingere quando è passata attraverso i momenti più pericolosi e terribili. È da questi lavoratori che l'Italia potrà avere ancora sangue, braccia ed intelligenza il giorno nel quale veramente si dovessero difendere i valori superiori della democrazia e della libertà e la nostra Carta costituzionale. In fondo, l'invocazione che vi viene da questi banchi non è di fare una politica impossibile; non vi chiediamo di avere dei successi nè con l'America nè con altri Paesi, vi diciamo solo: aprite gli occhi, tenete conto della realtà obiettiva, fate una politica più onesta, più realistica, una politica di tutela, una politica chiarificatrice verso i lavoratori italiani e, come membro del Governo italiano, influite perchè sia cambiata la politica del lavoro all'interno, perchè sia fatta una politica di piena occupazione e soprattutto, ma non a parole, una politica di pace. Studiate il piano della C.G.I.L., guardatelo con animo scevro di pregiudizi e preconcetti, e vedrete che questa è la sola alternativa che si presenta di fronte a voi, come Governo della Repubblica italiana, e a voi in particolare, come Ministro degli esteri. Quando vi sarete riportati nel campo della vostra politica ed avrete perciò restaurato nel Ministero del lavoro e nel Commissariato dell'emigrazione, i poteri per la politica dell'emigrazione, voi avrete fatto opera saggia, onesta, nell'interesse del Paese. (*Vivi applausi alla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bergmann, il quale, insieme ad altri senatori ha presentato anche un ordine del giorno. Ha facoltà di parlare.

BERGMANN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno, che vi ho proposto e che reca anche le firme dei colleghi Cingolani, Mazzoni e Sanna Randaccio, parte dalla convinzione che la bussola della nostra politica estera dopo le due guerre non può essere che nell'unità dell'Europa. Esso dice:

« Il Senato, visto l'articolo 11 della Costituzione della Repubblica italiana e viste le analoghe disposizioni contenute nel preambolo della Costituzione della Repubblica francese (27 ottobre 1946) e nell'articolo 24 della Costituzione della Repubblica federale germanica (23 maggio 1949), norme tutte che autorizzano il potere legislativo a trasferire, sotto condizione di reciprocità, parte dei poteri sovrani a istituzioni internazionali atte a garan-

tire la pace e la giustizia tra le nazioni; richiamato il proprio voto del 31 luglio 1948, nel quale si invitava il Governo a promuovere la formazione di un organismo politico europeo preparatorio della federazione alla quale i singoli Stati possano trasferire una parte della propria sovranità per esercitarla in comune; vista la legge 23 luglio 1949, n. 433, con la quale l'Italia ratificava la propria partecipazione al Consiglio dell'Europa; considerata la deliberazione finale dell'Assemblea europea di Strasburgo, nella quale essa pone come proprio scopo « l'istituzione di una autorità politica europea dotata di funzioni limitate, ma di poteri reali »; confida che il Governo porrà ogni cura affinchè l'attività del Consiglio di Europa si svolga nei sensi deliberati dall'Assemblea di Strasburgo, e le speranze di pace di tutti i popoli trovino un valido strumento nella auspicata unità dell'Europa ».

Mi sembra che una nuova dimostrazione generica, che questa unità è necessaria per la pace del mondo, offenderebbe la vostra conoscenza del problema e cadrebbe nel più comune degli errori politici propriamente europei: l'astrattezza. Cercherò invece di segnalare, per quanto posso, alla vostra attenzione e alla vostra critica, a che punto siamo, di porre cioè in rilievo taluni dati positivi o negativi necessari per incoraggiare questo lavoro, spesso arduo e insidiato, verso l'unità europea.

Primo. Siamo partiti dal piano Marshall (1948). Dopo due anni nessuno più può negare che gli aiuti americani hanno salvato l'Europa dalla fame e dai pericoli relativi, ma nessuno può riconoscere a questi aiuti il merito di avere promosso l'unità dell'Europa. L'impostazione esclusivamente economica, l'O.E.C.E., si è rivelata insufficiente a risolvere il problema di unificazione, la formazione cioè del grande mercato di 270 milioni di uomini che hanno istituzioni libere, ma che non sanno superare e non possono, attraverso la sola iniziativa economica, superare i compartimenti stagni locali, i privilegi ed i pregiudizi. Il problema è politico e richiede una soluzione politica. Su questo finalmente concorda il giudizio e degli europei e degli americani, per lo meno di quegli americani che hanno alimentato l'opera di soccorso e riconoscono di aver errato, illudendosi che essa potesse bastare a promuovere la unificazione.

Secondo: il Consiglio di Europa (1949). Si è già rilevato che esso, con l'Assemblea di Strasburgo, solamente consultiva, e con il Comitato dei Ministri vincolato alla regola della unanimità, cioè del veto, lavora in condizioni difficili. Eppure l'Assemblea ha chiuso la prima fase dei propri lavori con il voto della costituzione di una autorità politica europea, cioè sovranazionale. Come conclusione della prima sessione, è cosa degna. Ma è solo il primo tempo. Come passare al secondo tempo?

Non vi intratterrò sul lavoro delle Commissioni che non è di nostra competenza. E neanche dobbiamo fare previsioni su quello che accadrà nella seconda sessione che si aprirà in agosto. Ma è certo che l'opera dell'Assemblea nella prossima sessione sarà valida soltanto se sarà stimolata dalla voce dei popoli. E questa è una prima ragione del voto che chiediamo al Senato.

Strasburgo, anche se di origini modeste e con poteri limitati, potrà diventare una Assemblea creatrice, potrà diventare un Parlamento, potrà diventare una Costituente, se i suoi componenti, sostenuti dalla pubblica opinione europea, agiranno con coraggio costruttivo.

Ora abbiamo una terza premessa: il Patto Atlantico, patto di difesa, che si evolve, come abbiamo appreso in questi giorni dopo la riunione di Londra, nel senso di una comunità permanente, di una cornice anche politica, sorta di corazza difensiva della alleanza Nord-Atlantica.

Dirò subito che le critiche clamorose dirette al nostro Ministro degli esteri, accusato di aver rinunziato ad una parte della sovranità nazionale, non mi sembrano consistenti.

Prima di tutto, per quanto alta sia l'autorità del nostro Ministro degli esteri, egli non portava a Londra la sovranità nazionale nel suo portafoglio. Sono solo i dittatori che portano sotto il loro berretto la sovranità del loro Paese e ne dispongono a proprio talento.

Poi: se l'onorevole Sforza ci presenterà un giorno una proposta di limitazione reciproca di sovranità nazionale per conferirla ad un ente superiore e per esercitarla in comune, noi

saremo lieti di riconoscere il merito di questa proposta e di prenderla nella più attenta e benevola considerazione.

Piuttosto, il sorgere di questo Comitato, il trasformarsi del Patto Atlantico in istituzione permanente, con funzione, come dicevo, militare e politica, pone una questione: questa comunità atlantica che sorge, avvicina o allontana le possibilità di formazione dell'unità europea? Questo è il punto. Mi sembra chiaro che la comunità atlantica non sostituisce e non può sostituire l'unità europea: è troppo evidente la sproporzione di forze tra gli Stati Uniti dell'America e gli Stati « disuniti » dell'Europa, ed è troppo evidente che l'Europa, per formarsi unitariamente, deve dare opera propria.

La unità deve sorgere dall'opera degli Europei. Sarà apprezzato l'aiuto americano ma il procedimento deve essere un procedimento esclusivamente europeo. Siano cinquanta i promotori, come furono a Filadelfia i promotori degli Stati Uniti di America, o siano cento o siano mille, dovrà essere opera di questi promotori europei la formazione di un progetto di Costituzione da sottoporre ai Parlamenti nazionali perchè venga ratificato. Ricordiamo che soltanto un'iniziativa europea (e forse soltanto nell'ambiente di Strasburgo, il solo che oggi si presti) è possibile arrivare alla formazione auspicata di un principio di unità del nostro continente.

Quali sono le probabilità di questo secondo tempo dopo il primo anno di esistenza del Consiglio dell'Europa? È necessario fare un rapido esame dell'orientamento dei diversi Paesi, per vedere se esso incoraggia a perseverare e ad osare. Comincio dalla Francia, senza la quale nulla evidentemente si può compiere.

La Francia a Strasburgo si è espressa in modo concordemente ed esplicitamente favorevole alla unità europea. Mollet e Philip, capi socialisti, dissero: « Dal 1947 non siamo stati capaci di pagare con le nostre esportazioni che il 15 per cento delle importazioni del continente da oltre Atlantico. La lettura dei rapporti O.E.C.E. è terrificante. Si parla di unificazione europea e si creano nuove autarchie economiche. Dobbiamo realizzare l'Europa, almeno nelle fondamenta, nei due anni venturi se vogliamo evitare la catastrofe. Bisogna creare l'autorità politica sopranazionale ». Così Bidault, democristiano, attuale Presidente del Consiglio: « Se rimaniamo in scacco, non ci sarà un'Europa in tempo utile, e sarà il caos » Così Reynaud, Presidente della Commissione economica dell'Assemblea: « I nostri popoli hanno la scelta tra un'Europa unita e la catastrofe alla cessazione degli aiuti americani ».

LUSSU. È tutto un elenco di reazionari quello che lei legge.

BERGMANN. Ho cominciato proprio dai due capi del Partito socialista francese! So che l'amico senatore Lussu vede fascisti da per tutto: ieri vedeva fascisti qui, in tutta l'Italia, in tutta l'Europa, nell'America, in tutto il mondo. Tutti sono fascisti all'infuori di quella parte che non ammette le minoranze, che non ammette le opposizioni, che non ammette la libera discussione: quelli sono i soli non fascisti per l'onorevole Lussu.

LUSSU. Le stesse mie critiche sono fatte da uomini di destra in senso generale ed anche cattolici, come quelli che scrivono nella rivista « Esprit ».

PRESIDENTE. Questione di occhiali: chi li ha troppo neri, chi li ha troppo rossi.

BERGMANN. Forse avrò occasione di dire fra poco al collega Lussu che le sue impostazioni di destra e di sinistra hanno perduto significato perchè molte volte vediamo l'estrema sinistra alleata all'estrema destra.

Negli ultimi mesi la Francia si è mostrata esitante nei rapporti con la Germania. Bisogna, dunque, essere, con la nostra solidarietà e diciamo pure con l'evidenza della nostra saldezza di vita libera interna, vicini agli amici francesi e incoraggiarli a trarre le conseguenze delle loro unanimi dichiarazioni a Strasburgo, ad entrare nel « secondo tempo », a guardare innanzi e non indietro come nell'altro dopo guerra ha fatto a Versailles il loro capo, il grande Clemenceau, il quale ha creduto di salvare la pace spezzettando l'Europa in tanti piccoli Stati e ha creato le premesse perchè l'Europa diventasse esca dell'autarchia e della seconda guerra mondiale.

Tra queste esitazioni francesi è stata lanciata la proposta del Presidente della Repubblica federale germanica, Adenauer, dell'Unio-

ne franco-tedesca, iniziativa estemporanea, alquanto esagerata, fatta forse un po' di omaggio e un po' di ironia, naturalmente respinta. La Francia non avrebbe avuto nel 1950 questa sgradita offerta se avesse dieci anni prima, cioè nel 1940, nel momento della sconfitta, accettato la grande proposta di Churchill di unificazione anglo-francese, con l'unità di cittadinanza. Quello sarebbe stato il germe saldo e fecondo dell'Europa unita, e, collaudato dalla vittoria, avrebbe rappresentato il centro dell'auspicata unificazione ed oggi non saremmo ai primi passi di questo arduo cammino. La voce della Francia però esprime già in questi mesi, con i suoi maggiori uomini della cultura, della vita pubblica, delle lettere e delle arti, l'appello ai delegati francesi a Strasburgo perchè — sono parole testuali — « provvedano alla costituzione di un'autorità comune abilitata a prendere a maggioranza e in materie limitate decisioni esecutive ».

Da parte del Governo francese, con uno sforzo di concretezza che merita di essere attentamente e sollecitamente elaborato, è stata presentata in questi giorni la ben nota proposta di unificazione della produzione e della distribuzione del carbone e dell'acciaio. È facile fare dell'ironia, è facile lanciare delle ingiurie ed attribuire prave intenzioni. Sta di fatto che questa proposta apre le più grandi speranze perchè è la più concreta che sia stata finora formulata e perchè sono posti a base di essa due concetti promettenti: l'uno è la libera partecipazione di tutti i paesi di Europa, senza barriere, a questa unità economica, cosicchè le due materie principali della pace e della guerra dovrebbero diventare pegno di pace sotto una gestione ed una autorità sopranazionale; l'altro è che vi è prevista la nomina di un arbitro per dirimere qualsiasi contestazione anche di carattere internazionale, il che significa adozione del principio che le contese tra Stati vengano obbligatoriamente rimesse ad un giudizio, ad un magistrato, e non siano materia dell'ormai riconosciuta disastrosa sovranità totale degli Stati.

La proposta contiene queste precise parole: « La messa in comune della produzione del carbone e dell'acciaio consentirà immediatamente la creazione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della federazione europea ».

Io raccomando all'onorevole Ministro degli esteri e a tutto il Governo, che in questa materia ha evidentemente una responsabilità collettiva, di aggrapparsi con ogni energia alle due premesse che ho accennato e alla conclusione che ho letto, fronteggiando attentamente le astuzie che non mancheranno di essere poste in opera dai *beati possidentes*, certamente abili nel ricorrere ad ogni mezzo per non lasciarsi spossessare.

Se dalla Francia rivolgiamo ora lo sguardo alla Germania, vediamo sempre più confermato che dal tragico dilemma di vederla ricadere in un nazismo belluino o di lasciarla andare alla deriva, preda della Russia, l'unica via di uscita è la soluzione federale. E questa è possibile soltanto prima che alla Germania sia restituita col Trattato di pace quella sovranità che essa ha perduto con la meritatissima sconfitta in guerra.

Il collega Lussu ci ha ieri illustrato alcuni atteggiamenti del Presidente Adenauer. Credo che si sia d'accordo tutti nel guardare alla politica della nuova Germania con diffidenza, con cautela e con sospetto e nel muoverle di tanto in tanto delle censure aperte come, per esempio, per l'imprudente canto dell'inno « Deutschland über alles » che, se anche artatamente limitato ad una sola frase, è pur sempre la musica maledetta che ha portato alla tortura e allo sterminio milioni e milioni di innocenti, è la musica che ha ispirato coloro che combattevano contro la nostra resistenza, contro i nostri partigiani, contro i nostri liberatori.

Il collega Lussu riconosca però almeno una cosa: che in Germania c'è una maggioranza ed una opposizione, tanto è vero che i socialisti, che sono la opposizione, hanno votato contro l'accoglimento dell'invito alla Germania di partecipare all'assemblea di Strasburgo ed hanno votato invece a favore della proposta francese per la gestione in comune del carbone e dell'acciaio, sia pure con qualche riserva: e confronti tale situazione di un Paese che incomincia a vivere la vita di maggioranza e di opposizione con quella dei paesi dove la opposizione è soppressa.

La Germania va guardata anche e soprattutto nella sua economia. Il signor Mac Cloy, Alto Commissario degli Stati Uniti in Germania, ha detto: « La Germania è la zona critica in Europa ed una economia tedesca sana è indispensabile alla stabilità dell'Europa, come una Germania pacifica è condizione prima di una Europa politicamente stabile ». Ed ha osservato: « la Germania occidentale ha una superficie che è appena la metà di quella di anteguerra, ma su questa metà occidentale vive il 70 per cento della popolazione tedesca di una volta, compresi i nove milioni di profughi dall'Est. Questa Germania deve poter lavorare ».

Orbene, la produzione industriale germanica ha raggiunto il livello di anteguerra. L'amministrazione dell'E.R.P. a Washington, studiando il bilancio di due anni del Piano Marshall, ha scritto: « La Germania è il primo Paese europeo per il quale l'aiuto Marshall potrebbe presto rivelarsi inutile ». E la concorrenza dei prodotti tedeschi è tale che ha già battuto la produzione francese in Egitto e nel Pakistan.

In queste condizioni non si possono fare che due ipotesi: nell'Europa chiusa dalle autarchie o la Germania vive, e invade con i suoi prodotti — che sono pur ricchezza — gli altri Paesi, o gli altri Paesi resistono all'invasione elevando barriere, e la Germania non vive, con le tragiche conseguenze che da ciò possono derivare. Anche qui la sola soluzione che possa prospettarsi dopo questa constatazione è l'unificazione del mercato che rende possibile la sua specializzazione. Questa è la sola via che può dare la soluzione del problema economico, e forse è questa la constatazione che ha, più che altre di carattere politico, determinata la proposta del Governo francese per l'unificazione del carbone e dell'acciaio, proposta sulla quale — e qui ho occasione di dare una notizia che interesserà il collega Lussu — il deputato francese Marin, notoriamente di destra, anzi capo della destra, ha proposto, in una commissione del Parlamento francese, una mozione contraria all'iniziativa del Governo; su questa mozione di destra hanno votato a favore i comunisti francesi e, naturalmente, i siderurgici, alleati quindi del signor Marin e dei comunisti.

LUSSU. Marin è uno degli uomini più rispettabili per la sua moralità.

BERGMANN. Ma c'erano con lui i siderurgici e i comunisti.

GIUA. Non tutti i siderurgici, alcuni.

BERGMANN. Credo che il « Comité des Forges » sia conosciuto come il più notevole rappresentante dei siderurgici francesi.

Conclusione: per la Germania la limitazione di sovranità che è insito in un patto federale dovrà, forse in un primo momento, essere in misura superiore a quelle che saranno adottate volontariamente e reciprocamente dagli altri Stati. Questo sarà tanto più facile quanto più presto tale patto federale sarà posto in atto e quanto più esso significherà una politica di costruzione generale dell'Europa, costruzione cioè di una nuova Europa e non tentativo di rimettere in piedi i frammenti della vecchia Europa, che non esiste più.

Ed ora vediamo la potenza oppositrice: la Gran Bretagna. Anche da essa a Strasburgo abbiamo udito parole di incoraggiamento per l'Europa; il liberale Layton e conservatori come Mac Millan e Boothby e altri hanno collaborato con competenza, e sia pure con qualche riserva, dichiarando che la sovranità assoluta degli Stati è una minaccia per il mondo moderno. Ma Dalton e gli altri della maggioranza governativa sono stati inesorabilmente negativi.

Cerchiamo di essere equanimi: la Gran Bretagna ha condotto notoriamente per secoli una politica di isola; essa inoltre non ha una costituzione scritta e agli inglesi ripugna in modo particolare il legarsi ad un patto, che è pure necessario, per la fondazione di una istituzione sopranazionale. Poi ci sono i rapporti col Commonwealth, poi c'è l'esperimento, come più volte ha detto il signor Bevin, di « socialismo nazionale ». Eppure la formula che è stata votata alla fine dell'Assemblea di Strasburgo, quella che è citata nel nostro ordine del giorno, è stata proposta dal laburista Mac Kay ed i maggiori scrittori a favore della Federazione europea sono stati, prima e durante l'ultima guerra, proprio inglesi.

Dobbiamo confidare che questi difensori di tutte le libertà, questi difensori anche delle libertà altrui, che hanno difeso anche la nostra libertà e che hanno cooperato a farcela

riconquistare, comprenderanno l'opportunità o di rivedere il loro atteggiamento o per lo meno di riconoscere benevolmente la libertà di quella parte continentale dell'Europa, cominciando dalla Francia, che volesse decidersi a concludere il primo esperimento di una vita unitaria, organizzata in sede politica.

Francia, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo possono da sole costituire quel centinaio di milioni di cittadini europei atto ad accogliere successivamente la Germania, atto a dimostrare agli amici inglesi, anche secondo la loro formula dell'attesa (*wait and see*), che la unità sorge, che l'unità vive e che l'impegno non comporta un rischio tale da dover chiudere gli occhi alla necessità dell'Europa unita che è una necessità della pace del mondo. Cominciare anche in pochi paesi a Strasburgo, ma cominciare: questo è il desiderio da esprimersi dalla nostra Assemblea legislativa.

Lo storico Adams ricorda che furono soltanto nove i primi Stati dell'America del Nord a ratificare nei singoli parlamenti la proposta di costituzione redatta a Filadelfia, ed anche in quei nove Stati le maggioranze vennero raccolte sottili e stentate. Eppure sappiamo quale è stata la meravigliosa conseguenza di grandezza, di prosperità e di potenza che ha avuto quella coraggiosa iniziativa.

Dei Paesi minori dirò assai meno. Belgio e Olanda hanno dato a Strasburgo iniziative e uomini fra i più eminenti. I Paesi scandinavi, pur riservati e per le loro strette relazioni con l'America e per la loro posizione di rischio maggiore sotto l'aspetto strategico e per la loro amicizia con la Gran Bretagna, tuttavia hanno esposto consensi incoraggianti. La Danimarca ha dato qualche voto coraggiosamente unitario, ad esempio, nella Commissione giuridica a mezzo del delegato Lemnung. Recentemente il delegato signor Bjorn Kraft ha ribadito il voto che si addivenga alla fondazione dell'organismo europeo libero e sopranazionale.

Nella Svezia neutrale e monarchica, dodici deputati hanno proposto recentemente al Parlamento una mozione perchè venga introdotto nella Costituzione svedese un articolo che consenta la limitazione parziale della sovranità, analogamente a quello che c'è nelle Costituzioni italiana, francese e germanica. Questo è certamente un eccellente augurio, considerando le particolari qualità del Paese nel quale questo gesto è compiuto.

Infine, nella Svizzera, gelosa come sappiamo della sua quattro volte secolare neutralità, il signor Obrecht, Presidente della Commissione degli esteri, ha detto recentemente: « Non si potrà evitare di prendere una risoluzione politica, e la Svizzera dovrà decidersi politicamente per una organizzazione europea ». Ed il signor Pilet Golaz, già Ministro degli esteri, già Presidente della Confederazione, in un discorso recente a Milano, dopo aver rivolto saggi consigli intorno allo spirito di solidarietà che deve presiedere alla formazione di una unione sopranazionale, formulava l'augurio del suo Paese per la Federazione europea, aggiungendo: « Allora, senza dubbio, esso saprebbe trovare e prendere il proprio posto, modesto, ma utile, a fianco dei membri nella nuova comunità europea ».

Non ho parlato e non parlo dell'Italia. Voi tutti sapete che la posizione dell'Italia in questa materia, per quanto riguarda gli organi rappresentativi, è costituita dai voti vostri e dai voti dall'altra Camera.

Per quanto riguarda lo stato d'animo delle popolazioni, possiamo tranquillamente dire che la campagna in corso per la petizione a favore dell'unità europea, in Italia e in altri Paesi europei, alla quale campagna molti di voi danno collaborazione, incontra il consenso e la speranza di tutti i ceti.

Noi siamo effettivamente il più portato dei Paesi di Europa a comprendere e a riconoscere il vantaggio della unificazione, come Paese povero, ricco solo di forze di lavoro, esportatore quindi di lavoro eseguito e di lavoratori, e per la nostra tradizione nazionale, che è tradizione di libertà, che è tradizione di pace.

Gli oppositori non si rendono conto o non vogliono rendersi conto che questo è un alto ideale, che questa non è una manovra politica, che questo è un interpretare le necessità della storia. L'Italia, nelle sue masse popolari, che non tutte aspirano al comunismo, può ben avere questo alto ideale. I nostri operai, i nostri contadini, i nostri artigiani, i nostri impiegati, i nostri maestri, i nostri giovani non

vogliono essere chiusi nel dilemma di aderire al comunismo o di gettarsi nelle braccia delle seducenti nuove illusioni di carattere nazionalista o fascista. Soprattutto per i giovani questa della unificazione dell'Europa può essere veramente una molla, può essere alimento spirituale, può essere l'ideale di una vita, perchè il cammino è lungo e l'opera è vasta e complessa, e nella unificazione dell'Europa i nostri giovani possono ravvisare una vera rivoluzione, una rivoluzione pacifica, una grande rivoluzione costruttiva.

Questo è del resto nella tradizione del nostro Risorgimento. Il Risorgimento che fu continuazione e attuazione della Rivoluzione francese, in quella parte che significava la abolizione dei privilegi feudali, si fermò al luminoso raggiungimento della unità nazionale, come accadde anche altrove; e si fermò nonostante che i profeti (Mazzini fino dal 1834) avessero ammonito che, raggiunte le unità nazionali, si doveva insieme camminare per il raggiungimento della fraternità dei popoli e della unificazione dell'Europa. È soltanto in questa unità politica che tante questioni di carattere spinoso, di carattere doloroso, come quelle che ci hanno occupato in questi giorni, possono trovare la soluzione civile, la soluzione giuridica, la soluzione con i mezzi pacifici, la soluzione che non può trovarsi sotto la regola della sovranità nazionale assoluta.

Onorevoli colleghi, da questo esame, del quale vorrete perdonare la sommarietà, credo che le conclusioni sgorghino spontanee. Noi non riconosciamo, io credo, nella comunità atlantica (sia essa una necessità, sia pure la benvenuta) un surrogato del lavoro per l'unità europea, che deve procedere e concretarsi.

La comunità atlantica può assicurare la collaborazione e la difesa delle tre grandi entità (America, Europa continentale e Gran Bretagna) affinchè presto diventino due: America ed Europa.

Il senatore Tonello ci ha detto poco fa: la soluzione è la neutralità. Onorevole collega Tonello, non c'è bisogno di ricorrere agli storici di Roma antica o al Machiavelli o alla caduta (col trattato di Campoformio) della Repubblica di Venezia, disarmata dopo dieci secoli di gloriosa vita di risonanza mondiale, per ricordare che le neutralità, se non sono armate, sono destinate ad essere preda del primo belligerante. Non c'è bisogno di ricordare la storia lontana, basta pensare all'ultima guerra, quando Belgio, Olanda, Danimarca e Norvegia neutrali furono invasi da Hitler, perchè erano accusati come l'agnello dal lupo di essere amici dell'altra parte. E mi stupisce di sentire ancora suggerire da uomini di senso politico, di esperienza, di cuore questa soluzione della neutralità, quando proprio la Russia ci fa sapere che « la neutralità svedese serve gli aggressori », che « il Governo elvetico non può essere che un complice dei fautori di guerra », che « nella lotta contro i nemici della pace e dell'Unione sovietica non vi può essere neutralità ». Ho letto molte volte in questi giorni sui nostri muri le scritte a catrame che ricordano il ventennio trascorso e dicono ora: « Viva la pace »; qualche volta ho letto a fianco: « Viva l'armata rossa ». Evidentemente ingenuità perchè sono andati oltre le istruzioni dei loro comandanti.

Dunque niente neutralità oggi, che non è possibile, come non è possibile l'isolamento dell'Europa. Forse nel 1918 avremmo potuto costituire la Federazione da soli; non si è fatto, ed ora bisogna accontentarsi di farlo con l'aiuto americano e sotto la protezione difensiva degli americani; quando l'Europa sarà unita, quando avrà una dimensione tale da potersi porre a colloquio con i due colossi del mondo, potrà forse rivedere i rapporti delle forze ed allora la neutralità dell'Europa, che noi per quel giorno auguriamo, potrà essere gradita, riconosciuta e rispettata anche dai due giganti del mondo.

Con questa mèta, che è mèta di pace per tutti i popoli, noi vi raccomandiamo l'approvazione dell'ordine del giorno; la raccomandiamo al vostro amore di libertà, al vostro desiderio di pace, ma soprattutto al vostro senso di responsabilità. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Zotta, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha presentato

la relazione sul disegno di legge: « Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1949-50 (quarto provvedimento) » (920).

Questa relazione sarà stampata e distribuita; il relativo disegno di legge sarà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi. Data l'ora tarda cercherò di essere stringato. Prima di entrare a discutere di quello che è il profilo politico del bilancio, desidero fare alcune brevi osservazioni sotto il profilo amministrativo.

Nella relazione del senatore Galletto, si riconosce, in tema di emigrazione — tema già trattato ampiamente e sul quale quindi non mi soffermo — come sia veramente strano che per questo problema, vitale per gli interessi economici e sociali che implica, siano stanziati nel bilancio solo 230 milioni, mentre per altre voci che riflettono spese per conferenze, studi ed altro, noi arriviamo a somme che superano di molto i 300 milioni (io penso che solo l'organizzazione della Conferenza dell'U.N.E.S.C.O. a Firenze abbia sorpassato tale cifra). Istituzione con fini nobilissimi quella della U.N.E.S.C.O., fini interessantissimi per l'Italia ed anche per la civiltà; ma innegabilmente, se noi siamo in grado di stanziare in bilancio centinaia di milioni a questo scopo, dobbiamo trovare modo di affrontare più radicalmente se non in modo integrale, il problema dell'emigrazione.

Voglio ora, di volo, fare un accenno (riservandomi di trattare in sede di Commissione il tema palpitante della unificazione delle carriere) circa la sperequazione tra il trattamento economico in sede ed il trattamento all'estero; non per dire come il trattamento fatto al personale diplomatico all'estero sia talvolta tale da sorpassare i limiti di quella parsimonia doverosa per noi italiani, ma solo per sottolineare che il trattamento in sede è un trattamento che non consente, non dico di affrontare gli oneri della carica, ma neanche di vivere.

Tratto ora del profilo politico: avrei evitato volentieri di parlare se non me ne avesse fatto obbligo innanzi tutto lo stridente contrasto fra le recenti dichiarazioni del Ministro della difesa, onorevole Pacciardi, e quelle recentissime ben diverse dell'onorevole Ministro degli esteri, conte Sforza. Per chi non sia al Governo e quindi sia ignaro degli sviluppi di tutte le trattative anche nella loro fase più riservata (e tale, siccome più importante) dovere assumere la grave responsabilità di approvare o disapprovare una politica estera, di fronte a dichiarazioni così antitetiche, è cosa impossibile. L'onorevole Pacciardi afferma che siamo alla vigilia di gravissimi avvenimenti — addirittura della guerra — mentre il conte Sforza afferma d'essere tornato dalla Conferenza di Londra più ottimista ancora sugli sviluppi della situazione. Abbiamo diritto innanzi tutto di pregare il Ministro della difesa di chiarire i termini della sua dichiarazione, che io non voglio per ora deplorare perchè potrebbe essere stata riportata erroneamente, per quanto è logico pensare che la notizia, apparsa sui giornali a titoli di scatola, anche sui giornali di provincia (che il Ministro della difesa al Congresso del suo partito ha dichiarato che noi siamo alla vigilia della guerra), sarebbe stata — se non vera — già smentita. Abbiamo veramente il diritto di allarmarci, dunque, e di chiedere almeno che questa dichiarazione sia spiegata. Ma credo che il Ministro degli esteri accetterà di buon grado, e per il senso reale che ha, il mio invito. Io non pongo queste domande per il desiderio di svelare un contrasto tra due uomini di Governo ugualmente responsabili ed anzi di uno stesso partito, ma perchè ritengo che ciascuno di noi qui, se vuole assolvere alla sua funzione, debba rendersi conto, nei limiti del possibile, di quale sia la reale situazione politica. Situazione grave quella che noi attraversiamo: cavalchi già nel nostro cielo il cavallo nero della guerra o sia invece all'orizzonte una schiarita, certo la situazione è grave e nascondendolo daremmo prova di un ottimismo più che deplorevole.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Vi spiegherò tutto; ma la contraddizione è apparente.

SANNA RANDACCIO. Mi auguro come italiano e come parlamentare che lei possa spiegare questa contraddizione che lei ammette solo come apparente; il che non toglie però che sia deplorevole che nei momenti drammatici che attraversiamo un Ministro responsabile pronunci parole che diano anche solo spunto a interpretazioni equivoche.

Ho ritenuto di dover parlare anche per sottolineare quelli che sono i problemi più palpitanti, e sovrattutto il più dolente: quello di Trieste. Non abbiamo voluto, di proposito, intervenire nella discussione sulla mozione Orlando perchè volevamo che su questo tema, in quel momento, parlasse solo chi aveva sì alta autorità per farlo ed anche perchè la stesura dell'interpellanza, così come fu presentata, non poteva essere pienamente condivisa da chi, come noi, ha approvato il Patto Atlantico. Da Vittorio Emanuele Orlando vorremmo sempre udire le parole che abbiamo udito ieri, 24 maggio, in Campidoglio, quando ha parlato interpretando il sentimento di tutti gli Italiani e, come egli ha voluto dire, come un patriarca, anzi io direi, come Padre della Patria.

Vittorio Emanuele Orlando ha saputo elevarsi al di sopra dei partiti e delle fazioni pronunciando parole che ci hanno commosso. Molti di noi, quelli che appartengono ad una generazione che conserva ancora salda la fede e vivi gli entusiasmi, pur avendo vissuto e partecipato alle tragedie della guerra, eravamo così commossi, che a stento riuscivamo a dissimulare le lagrime e pervasi da un brivido di profonda emozione. Ma oggi anche sul problema di Trieste vogliamo esprimere chiaramente il nostro pensiero. Il senso intimo del discorso che il collega Tessitori ha pronunciato ieri e che tutti abbiamo ascoltato con sommo interesse, si condensa in una affermazione che non aderisce alle conclusioni così pacate cui è pervenuto; quando infatti egli dice che di certi problemi non si parla, se pur si conservano nel cuore, ed accenna all'Alsazia-Lorena, pone il problema di Trieste nella sua drammaticità. Tacendo, ma pensandoci, noi lo inchioderemmo solo ad una soluzione drammatica. Il problema di Trento e Trieste 25 anni fa, il problema dell'Alsazia e Lorena 26 anni fa, erano problemi ai quali per decine di anni si era pensato, ma... furono risolti nel sangue.

Quindi, non si può accusare di retorico pessimismo chi per la estrema drammaticità di questi problemi li prospetta in termini drammatici, quando si è costretti nel proprio intimo, e mal si riesce a velare il proprio pensiero, a riconoscere la profonda verità di certe situazioni storiche.

Prima di inoltrarmi in quello che sarà un discorso di obiettiva critica, voglio dare atto al Ministro degli esteri di una frase che egli ha pronunziato (io ho voluto rileggere con molta attenzione i suoi discorsi prima di parlare su questo bilancio) nel discorso fatto il 21 luglio alla Camera per la ratifica del Patto Atlantico, quando seppe pronunziare parole che, nei limiti di quel riserbo che deve avere un Ministro degli esteri, esprimevano una fermezza che mi sarei augurato si fosse sempre ripetuta. Egli disse allora: « Non dimentichino tuttavia a Belgrado che noi siamo bensì conciliantissimi, ma quando si tratta dell'onore nazionale, non ammetteremo soprusi da nessuno ».

Questa frase che fu pronunziata dall'onorevole Sforza, torna...

PALERMO. Sono state pronunziate tante altre frasi.

SANNA RANDACCIO. Farò delle critiche alla politica dell'onorevole Sforza, ma lo voluto proprio per estremo senso di obbiettività dargli atto che sono ingiuste le accuse che taluno gli muove di una politica estera sempre remissiva e incompatibile con il decoro dell'Italia. Il nostro Ministro degli esteri ha saputo in quel momento pronunziare parole che esprimevano una volontà che anche oggi (io penso di poterlo dire in nome di tutti voi), è volontà e sentimento di tutta l'Italia e del Parlamento intero.

Criticando la politica estera del Governo, non possiamo noi metterci dal punto di vista delle sinistre, cioè che il fallimento — diciamo pure la parola — di tutta una politica, e l'aver dovuto constatare che la firma del Patto Atlantico non ha avuto tutti quegli effetti che noi in quel momento avevamo il diritto di spe-

rare, e la cui speranza quasi costituì condizione per l'autorizzazione che abbiamo dato alla firma, ci debba costringere oggi ad un cambiamento radicale degli indirizzi della nostra politica, oppure all'assoluta neutralità.

Noi siamo giunti alla stipulazione del Patto Atlantico, forse con eccessivo entusiasmo ed eccessiva buona fede nella onestà di intenti degli altri firmatari. Ma, una volta firmato il Patto Atlantico — che anche noi abbiamo voluto e di cui non intendiamo rinnegare la responsabilità — possiamo noi oggi pensare ad un mutamento radicale della nostra politica estera?

Io penso, signori, che questo disgraziatamente non sia assolutamente possibile: l'ideale, certo, sarebbe di poter fare oggi quanto sta facendo la Germania. Forse se noi, due anni fa, quando abbiamo firmato il Trattato di pace, avessimo potuto prevedere gli sviluppi della situazione internazionale ed intuire che fatalmente si sarebbe dovuti arrivare a ricostruire le Nazioni vinte e cadute, nell'interesse stesso dei vincitori, se cioè avessimo potuto intuire che per fatale ricorso della storia si sarebbe ripetuta l'evoluzione della crisi post-bellica del 1918 e del 1919, forse si sarebbe potuto rimanere esitanti alla fine del Trattato di pace. Ma ormai il Trattato di pace è stato firmato, e fu firmato per ragioni che potevano allora essere anche apprezzabili. Io non ero allora alla Costituente, e non ho vissuto quei drammatici momenti, non mi fu imposto di bere quel calice amaro e quindi, a me non spetta la facile postuma critica per quanto il mio partito (mi ricorda l'onorevole Lucifero che partecipava ai lavori della Costituente) abbia allora espresso parere contrario alla firma.

Comunque noi, firmando il Patto Atlantico, abbiamo accettato le premesse poste dalla firma del Trattato di pace.

Però, è doveroso riconoscere — ed io spero che lo riconoscerà il Ministro stesso — che, quando abbiamo autorizzato nel marzo del 1949 la firma del Patto Atlantico, e quando abbiamo, nel luglio del 1949, votato la ratifica del Patto Atlantico, abbiamo considerato la situazione nei termini in cui ci veniva esposta: ci veniva detto allora che la firma del Patto Atlantico, se non poteva giuridicamente essere subordinata o connessa alla revisione del Trattato di pace, era però logico (se non erro, queste furono le precise parole del conte Sforza) che dovesse costituire la premessa di tutto uno sviluppo favorevole della politica estera, che avrebbe facilitato, se non sicuramente consentito, la soluzione di quelli che allora erano i problemi vitali per l'avvenire dell'Italia, cioè il problema delle colonie ed il problema di Trieste; soprattutto ci avrebbe dovuto assicurare non solamente l'aiuto degli americani ma anche l'amicizia degli americani e degli inglesi. Ora io voglio da questo banco dire alta una parola, anche se non ho una carica che mi consenta di rappresentare tutto il Parlamento: io voglio dire ad americani, ad inglesi e a francesi che si devono convincere che l'amicizia nostra non possono comprarla col denaro ma devono acquistarla con altrettanta amicizia. Ora, questo alto prezzo — e badate, il nostro appunto è non solo l'apporto che abbiamo dato fino ad oggi per la ricostruzione dell'Europa e del mondo, ma anche quello che potremo essere chiamati a dare domani — è stato pagato? Onorevole conte Sforza, io desidererei che lei mi facesse l'onore di intrattenersi su questo punto, che lei veramente convincesse il Parlamento se le promesse fatte in quel momento — fatte onestamente, perchè lei riteneva che fatale conseguenza di questo nostro gesto avrebbe dovuto essere il gesto di comprensione da parte degli altri — se tutte le sue profezie si siano avverate, o se invece noi abbiamo dovuto assistere soprattutto — il che è più grave e rende più perplessi — dopo la firma e la ratifica del Patto Atlantico, al succedersi di una ininterrotta e quasi premeditata successione di gesti di inimicizia. Infatti la dichiarazione tripartita, se io non vado errato, è del marzo, cioè è antecedente ancora alla firma e alla ratifica del Patto Atlantico, ma, non voglio dire per una premeditata, ma certo per una fatale coincidenza, dalla firma del Patto Atlantico ad oggi, noi non abbiamo avuto dalla Francia, dall'Inghilterra, e in parte anche dall'America, che gesti di inimicizia o gesti di incomprensione.

MAZZONI. E allora? Noi siamo isolati nel mondo. Che cosa possiamo fare?

SANNA RANDACCIO. Onorevole Mazzoni, qua siamo chiamati ciascuno ad assumere una grave responsabilità; lei vedrà, se mi ascolterà, che ad una conclusione io arriverò, ma non vorrei che mi facesse perdere il filo del discorso. Riepilogo. Io sono partito da questa premessa: noi abbiamo autorizzato la firma del Patto Atlantico e non intendiamo rinnegare questa responsabilità, ma l'abbiamo autorizzata perchè il Governo, del quale in quel momento facevamo parte ed al quale noi non possiamo gratuitamente fare l'affronto di ritenere che informi male — ad arte — il Parlamento, ci ha assicurato, per bocca del Ministro degli esteri (io ammetto che in quel momento si poteva pensarlo; comunque il fatto storico è questo) che il Patto Atlantico se pur non legato indissolubilmente, con vincolo di connessione giuridica, alla revisione del Trattato, avrebbe, come conseguenza logica e fatale, portato alla distensione ed al nostro inserimento nella politica mondiale. Ma, non ad inserirci, noi intendevamo, come tollerati e rimorchiati, ma ad inserirci in piena parità di diritti, a riportarci cioè sul piano di una parità internazionale.

Onorevole Mazzoni, io non sono di quelli che affermano che è il conte Sforza che ha perduto la guerra; egli, ho già avuto occasione di dirlo e lo riconfermo, ha raccolto una pesante eredità, ma questo non toglie che non si debba riconoscere quella che è la realtà, che cioè dal momento della firma del Patto Atlantico noi abbiamo assistito, come vi dicevo, a una catena di gesti o di inimicizia o di incomprensione. Io parlo — e dirò poi perchè chiedo dei chiarimenti — per avere dei chiarimenti, ben lieto se saranno tali da tranquillizzare la nostra ansia.

È dunque vero o non è vero che la Francia che doveva legarsi con noi con un patto di unione economica (il Ministro sa quale sia stato l'affronto che anche in quel momento è stato fatto a noi, quando, andati a firmare un patto di unione economica, a mala pena trovammo un Sottosegretario alla Presidenza che ci ha accolto gentilmente ma solo per un banchetto e senza entrare nell'argomento) lo ha stretto invece con la Germania, senza interpellarci? Il cartello franco-tedesco è un cartello che presuppone, infatti, tutta una serie di accordi economici, tanto è vero che ancor prima che fosse rivelato al mondo l'accordo Schuman-Adenauer già cominciava a oscillare la nostra bilancia delle esportazioni in Germania. Così l'Italia che aveva il primo posto, ad esempio, nella esportazione del vino, è scesa in questi ultimi tempi al terzo posto, mentre al primo posto sono passate la Francia e l'Algeria. In realtà, si è verificata una distensione che noi abbiamo forse ritenuto impossibile per quello storico rancore che aveva ancora impedito alla Francia di ammettere immediatamente a Strasburgo la Germania; sotto questa, che forse fu cortina di nebbia fumogena, in realtà invece hanno maturato accordi economici che sono culminati in un cartello che il Ministro in quelle sue sintetiche e non succose dichiarazioni di ieri, ci ha assicurato che sarà la prima pietra dell'edificio di una concreta solidarietà europea, ma che nei confronti dell'economia italiana non si sa se avrà benefici o contrari effetti. Badate, io non voglio porre rivendicazioni o ingigantire episodi per far squillare le fanfare di guerra, ma penso che sia veramente giunto il momento, anche senza voler fare una politica nazionalista o una politica di guerrafondai, di definire con parole chiare gli avvenimenti. Noi dobbiamo smettere innanzitutto di parlare in termini che velano sempre le responsabilità degli altri e pongono sempre invece in maggiore evidenza le nostre responsabilità.

Diciamo dunque che mentre abbiamo stretto un patto che doveva avere come logica premessa la comprensione degli altri, questa comprensione non c'è stata, nemmeno da parte della Francia. C'è poi stata, forse, onorevole Sforza, da parte dell'Inghilterra? Usiamo pure parole caute, soprattutto perchè coloro che, accecati dalla passione di parte, per combattere il Governo hanno usato parole grosse, non si sono accorti che le parole che hanno pronunziato sono tutte una giustificazione della recente politica che per venti anni schierò d'Italia contro l'Inghilterra, politica che però ha portato poi al crollo dell'Italia.

Ma non facciamo eternamente il processo al fascismo per comodo degli stranieri, mentre l'Inghilterra e gli altri Paesi il processo al fascismo lo hanno fatto solo dopo il 1938, cioè

solo dopo essersi serviti del fascismo per risolvere determinate situazioni internazionali, come ha già osservato l'onorevole Nitti.

Ma è meglio non spingere lo sguardo in questa direzione, è meglio chiudere questa parentesi!

Ma, onorevole Ministro degli esteri, attraverso quel senso di riserbo che non solo è nella sua natura ma che per lei è dovere, vuol dirci se il Governo ha segnalato — io non ne dubito, ma il Parlamento penso che abbia il diritto anche di saperlo, sia pure in forma riservata — all'Inghilterra che tutto quello che sta succedendo in Eritrea scava di nuovo solchi profondi? Noi potremo firmare dieci trattati, la situazione può esser tale da costringerci a seguire un determinato indirizzo ma le situazioni politiche non si forgiano solo attraverso la firma di trattati, bensì devono avere come presupposto unità di intenti, stima reciproca, fiducia se non affetto; e noi affetto, fiducia, stima non possiamo francamente sentire quando ci si trattasse ancora così come siamo stati trattati.

Io non rimprovero a lei, onorevole Ministro, di non essere riuscito nel tentativo di salvare le Colonie, se pur talune nulla avevano a che vedere con l'imperialismo fascista, e le avevamo conquistate col sangue, solo per farne campo di lavoro e non di sfruttamento imperialistico.

Io non voglio dunque rimproverarle ciò perchè comprendo che è tutta una situazione legata all'aver perduto la guerra; ma posso farle il rimprovero d'aver troppo nobilmente agito e soprattutto agito sempre permeato di uno spirito di europeismo improntato ad uno slancio tale che lo ha portato a ritenere che, eliminato il fascismo, fosse risolto tutto, che il problema fosse per gli altri solo quello di debellare il fascismo, mentre l'Inghilterra e l'America non hanno combattuto solo per stroncare il fascismo, ma anche per cercare nuove vie nel mondo Noi ci troviamo oggi inseriti in una associazione politica, sia perchè quei Paesi come mèta finalistica tendono alla difesa degli ideali democratici, ma anche per la ragione che non possiamo andare con chi a questi ideali non tende neanche come mèta finalistica! Questo è il nostro dramma: lo stato di necessità di cui qui si è parlato, questo stato di necessità che ci ha portato a firmare un patto ed io riconosco che ci impedisce di cambiare rotta. Ma non potremo partecipare fattivamente agli eventi che maturano se non avremo la certezza di una leale comprensione da parte degli altri. Su questo punto, onorevole Ministro, una parola franca lei la deve al Parlamento.

Ieri, dopo uno scambio di cortesie fra il Ministro degli esteri e l'onorevole Conti e dopo che il senatore Conti ha rimproverato ai senatori Lussu e Terracini di osare di affermare che un regime repubblicano, a differenza del regime monarchico, si possa fare della diplomazia segreta, si è levato il Ministro degli esteri e ha detto con una semplicità, che a me in un primo momento è parsa perfino offensiva per noi del Parlamento: « Signori, io vi dirò tutto .. però non vi dirò niente; ho fatto stampare il comunicato della Conferenza che vi verrà trasmesso! ». Questa reticenza in quali limiti è contenuta? È giustificabile o meno? Lo ignoro.

Ma il riserbo del Ministro pone un problema veramente drammatico, è il dramma della vita parlamentare italiana. C'è una opposizione che ha avuto il torto, certo l'ingenuità — anzi, scusate, la lealtà — di avvertire in partenza: « Badate, non palesateci i segreti perchè noi vi diciamo che comunque evolvano gli eventi, se verranno i russi noi, se non saremo con loro, certo non li combatteremo mentre se verranno gli altri, li combatteremo ».

Posta la questione in questi termini, questa parte del Parlamento si è naturalmente qualificata per tale da dover le tacere i più gelosi segreti.

Io credo che noi ci troviamo purtroppo in questa situazione...

TONELLO Ma non tutta l'opposizione è così

SANNA RANDACCIO. Appunto, onorevole Tonello, c'è anche una opposizione costituzionale, proprio per la quale la situazione è difficile Noi liberali, e dico liberali se me lo permette (non c'è, ma ci sono degli uomini del suo partito) l'onorevole La Malfa, perchè — voglio aprire una parentesi — pare, a quel che si dice, che ormai voglia assumere lui il com-

pito di tenere alta la bandiera liberale, questa bandiera che volta a volta, han tentato di impugnare uomini di ogni parte: una volta il senatore Terracini, adesso l'onorevole La Malfa; mentre gli unici a non poterlo fare dovrebbero essere proprio coloro che sono nel partito. Dunque, come liberale dico: non essendo nel Governo (non solo, ma, secondo quel che si è detto in un Congresso del Partito, noi nella mente di taluni dovremmo essere in partenza volutamente estraniati dalla maggioranza: basta prendere i resoconti del Congresso, leggere, ad esempio, il discorso di Mazzei per vedere rivelato chiaro e netto tutto il retroscena dell'ultima crisi ministeriale), pur non volendo rinnegare la responsabilità del Patto Atlantico (per quanto da noi autorizzato sotto quelle riserve che si fondavano su assicurazioni date dal Governo e che i fatti hanno dimostrato che nella migliore ipotesi erano illusorie), possiamo noi oggi comunque continuare a dividere la responsabilità del Governo e della maggioranza? Un partito di opposizione costituzionale può essere chiamato a condividere la responsabilità magari di una guerra quando è ignaro degli sviluppi delle trattative, della evoluzione della situazione politica? È inutile ora ricercare di chi sia la colpa (io su questo punto ho già parlato tanto che è inutile che ripeta il mio pensiero) d'aver schierato in due opposte fazioni il Paese; questa disastrosa situazione inchiodava la democrazia ad una formula che non per colpa nostra è stata infranta (dico non per colpa nostra e se già lo dissi quando parlai sulle comunicazioni del Governo, voglio ancor oggi ripeterlo). Da oggi sia ben chiaro, sia chiaramente detto al popolo italiano che le responsabilità ulteriori ricadono sui partiti che sono al Governo: lo ha d'altronde ammesso lo stesso conte Sforza con una frase, che certamente risulterà anche dal resoconto stenografico: « Voi avete nominato il vostro Governo e voi nel vostro Governo dovete avere fiducia ».

Sì, solo tramite gli uomini che sono nel Governo è possibile oggi per un partito seguire tutti gli sviluppi della situazione. Ma i partiti che non partecipano al Governo, non possono assolutamente assumersi la responsabilità degli ulteriori sviluppi della situazione, a meno che il Ministro degli esteri, contrariamente a quella che è stata la mia impressione, non possa e voglia dare ugualmente chiarimenti così esaurienti su quelli che sono stati i risultati del Congresso di Londra, da convincerci che ha assolutamente torto il Ministro della difesa a dire che ci avviamo in una strada che può portarci alla guerra, ed ha invece perfettamente ragione il Ministro degli esteri a dire: « State tranquilli perchè stiamo marciando verso la pace ». Però il Parlamento ed il popolo italiano (altrimenti vi assumereste una ben grave responsabilità) hanno il diritto di sapere con una certa trasparenza se si marcia verso la guerra o si marcia verso la pace. Nessuno di noi è così ingenuo, o irresponsabile, o così poco curante degli interessi della Patria da pretendere che voi veniate qui (anche se fossimo tutti di una stessa fede) a rivelare i segreti militari. Non vogliamo sapere il calibro dei cannoni o delle mitragliatrici, non vogliamo sapere il numero degli aeroplani, ma vogliamo sapere esattamente la portata degli accordi che, in conseguenza del Patto Atlantico, si sono stretti a Londra: questo è un nostro diritto e questo è un nostro dovere senza di che dovremmo dichiarare al Governo che non siamo in grado di avallare la sua politica estera, e la responsabilità, come dicevo, di questa politica dovrebbe ricadere solo su chi è al Governo, ritiene di dover rimanere al Governo ed è in grado di apprezzare e di seguire giorno per giorno gli sviluppi della situazione.

Questo, naturalmente non porta, o signori, a che noi possiamo confondere la nostra con la politica delle sinistre, e, per non condividere la responsabilità, metterci in una posizione sediziosa. Noi la battaglia politica la facciamo in sede parlamentare, ma voi siete un Governo eletto da un Parlamento liberamente eletto dal popolo, e avete il diritto di seguire con l'aiuto della maggioranza un indirizzo politico, se pur non potete chiedere alla minoranza costituzionale di condividerne tutte le responsabilità.

Noi, domani, se eventi tristi maturassero, potremmo dire: vostra è la colpa (se fosse giusto dirlo) ma saremmo disciplinati, e se è vero ...

CONTI. Ci mancherebbe altro. Noi repubblicani ve ne abbiamo dato l'esempio nel 1915.

TONELLO. Il popolo italiano ha tutto il diritto di fare la rivoluzione, se si arriva alla guerra. *(Proteste e rumori dal centro).*

SANNA RANDACCIO. Onorevoli colleghi, su un altro punto io prego il Ministro degli esteri di voler dire una parola chiara. Noi abbiamo approvato il Patto per la Somalia: io ho avuto l'onore di parlare, ed ho parlato nei limiti di quella che fu la relazione del senatore Jacini, perchè anche quella decisione ci fu imposta da uno stato di necessità a cui non ci potevamo sottrarre. Ma quando qui in Parlamento si denunzia un fatto così grave, che cioè mentre in Somalia le strade, gli impianti sono stati distrutti, e invece noi dobbiamo dare un risarcimento, ebbene noi abbiamo il diritto di chiedere a voi, onorevole Ministro, che su questo punto siate sommamente chiaro, perchè altrimenti non si tratterebbe più di elencare degli insuccessi e di imputarli alla fatalità delle condizioni, ma sarebbe il caso veramente di fissare delle responsabilità di ordine politico.

Io chiedo anche a voi che vogliate per Trieste ripetere quelle stesse parole che già avevate pronunziato il 21 luglio, davanti alla Camera. Io penso che quando Vittorio Emanuele Orlando ha chiesto qui un gesto per Trieste, volesse appunto alludere ad un gesto di coraggio (come quello che fareste se ripeteste oggi quella vostra parola) e soprattutto volesse alludere — e questa sarebbe critica che noi condividiamo — al fatto che è mancato non tanto un grande gesto (che noi non saremmo in grado di fare, perchè ad esempio la denuncia del Trattato di pace o del Patto Atlantico sarebbero gesti concepibili nel campo di un romanticismo che non tenga conto obiettivamente della realtà politica) ma al fatto che voi, onorevole Ministro, — se pur si voglia darvi atto di tutti i vostri sforzi, questo è il rimprovero — non avete fatto sempre tutti quei piccoli gesti che avrebbero, a mio giudizio, (se li avete fatti, attendo che voi lo diciate al Parlamento) convinto i nostri alleati che noi non eravamo disposti ad entrare nella coalizione atlantica come vinti, per sentirci ancora umiliati, calpestati e derisi: per rimanere umiliati, calpestati e derisi, non avremmo firmato il Trattato di pace ed avremmo atteso che il tempo avesse costretto i nostri ex nemici a risollevarci, come oggi stanno facendo con la Germania. Non diciamo, amico Bergmann, che le parole ed il canto dell'inno tedesco addossano ai tedeschi una grave responsabilità: quando gesti di un nazionalismo, che non sia un nazionalismo sfrenato, valgono a convincere gli altri che una nazione, pur battuta, pur caduta, mantiene forte, intima la sua dignità, sono gesti che hanno valore e possono essere forse quel grande gesto che fu qui reclamato da Vittorio Emanuele Orlando.

Un gran gesto oggi noi non possiamo farlo perchè sarebbe un gesto in ritardo, e perchè, dobbiamo onestamente confessarlo, questo gesto sarebbe stato ben difficile a noi che, amico Mazzoni, siamo isolati, forse sovrattutto perchè siamo divisi. Il più terribile pericolo per l'Italia è infatti questo.

Io non voglio, ripeto, indagare di chi sia la colpa, ma tra di noi vi sono solchi così profondi che determinano persone responsabili a pronunciare anche qui, in Parlamento, parole che è meglio non qualificare. Io mi auguro che dopo il mirabile discorso che ha pronunciato Vittorio Emanuele Orlando il 24 maggio e che, ripeto, commosse tutti, uomini di tutti i partiti, rimanga nel nostro cuore il ricordo del 1917, di quelle giornate memorabili e tragiche per la Patria, il ricordo delle nobilissime parole allora pronunciate anche da chi era apparso in un primo momento nemico dell'idea della guerra; ma fu il pericolo della Patria che unì gli animi e rinsaldò le energie: furono allora anche i socialisti, fu Turati a dire che quando la Patria è caduta, chi non la soccorre ma la calpesta, la tradisce, qualunque sia il motivo . . .

MAZZONI. Ma prima dicemmo no alla guerra, e non ho ragione di ricredermi.

TONELLO. Dicemmo no e diremo no anche adesso, se vi sarà una guerra, e faremo propaganda perchè il popolo italiano si ribelli e perchè gridi no alla guerra.

SANNA RANDACCIO. Badate, noi abbiamo una grave responsabilità; non è lecito pensare che solamente una parte sia disposta a dire no alla guerra. Tutti siamo contrari alla guerra; chiunque l'abbia fatta, amico To-

nello, chiunque abbia dei figli che potrebbero farla, bisognerebbe che fosse veramente pazzo per volere la guerra. Ma purtroppo la guerra se non la vuol mai nessuno, in certi momenti scoppia come un lampo che non si sa nemmeno da dove folgori.

Io dico a voi: che cosa dobbiamo fare? *(Proteste, interruzioni)*. Cercare qui di non essere faziosi è veramente un compito superiore alle possibilità di un uomo. Io dico: c'è un rimedio che veramente possa portarci, senza infeudarci ad una parte od all'altra, ad assicurare la pace? Ben venga, ma quando questo rimedio dovesse invece consistere nel passare oggi in altro campo, il problema si pone...

SCOCCIMARRO. Questo nessuno ve lo ha mai chiesto.

SANNA RANDACCIO. Quando ieri l'amico Lussu, che mi dispiace di non vedere, ha fatto o ha tentato di fare l'analisi di quelle che potrebbero essere le cause della guerra e ha detto che anticomunismo è fascismo e ha soggiunto che noi invece vorremmo che il partito comunista venisse posto fuori legge, anche se contrario alla violenza, ha detto delle cose assolutamente inesatte, sia la prima che la seconda. Ha detto cosa inesatta anche quando ha voluto dimostrare che la rivoluzione russa ha inserito la Russia nella civiltà Europea. Questo mi pare sia stato uno dei temi del suo discorso...

SCOCCIMARRO. Questa è una verità storica.

SANNA RANDACCIO. Ma ha dovuto ricordare che sei uomini che egli stesso ha qualificato come uomini di vivo intelletto e di nobile carattere hanno scritto un libro proprio per dimostrare come, sia pure con loro sommo dolore, dopo essere stati comunisti, hanno dovuto lasciare il comunismo. Il dire che la rivoluzione russa ha inserito la Russia nella civiltà europea è una eresia proprio sul piano storico. *(Rumori a sinistra)*. In un discorso fatto se non erro, dal collega Marconcini fu data la dimostrazione storica del contrario: mentalità, cultura, geografia portano oggi come ieri la Russia a concezioni e a mete imperialistiche proprio antitetiche ai concetti di unità e di civiltà europea. Già la Russia degli czar duecento anni fa poneva le mete espansionistiche . . . *(Vivaci interruzioni dalla sinistra)*.

Onorevoli colleghi comunisti, ogni volta che parlo mi trascinate alla polemica contro di voi; oggi mi proponevo uno scopo dal quale voi mi fate assolutamente deviare, e così servite la maggioranza con lo stesso metodo con cui avete reso tante volte un servizio al Ministro Scelba, quando lo avete attaccato in modo da consentirgli di superare situazioni nelle quali lui si era venuto a trovare. *(Interruzioni dalla sinistra)*.

Amici comunisti, voi avete questa abitudine: appena un discorso tratta di un argomento non condiviso da voi, interrompete.

PRESIDENTE. Io voglio pregare i signori senatori di non interrompere perchè sono già le nove circa e ciò significa che volete far proseguire l'onorevole Sanna Randaccio di più di quanto non è nelle sue intenzioni. D'altra parte se egli ha delle opinioni contrarie alle vostre, mi pare che sia logico ed ha il diritto di dire quello che a voi sembra inesatto ed inesistente. *(Interruzione dell'onorevole Mancini)*. Le faccio notare, onorevole Mancini, che quando parla lei non sopporta interruzioni.

MANCINI. Il più simpatico degli interruttori è il nostro Presidente.

SANNA RANDACCIO. Invece che proseguire, io riassumo e concludo; quando vorrò fare un discorso politico di critica al comunismo lo farò, come l'ho sempre fatto, ma non voglio deviare da quello che è il tema di un altro discorso politico che ha un'altra impostazione ed altre mete.

Io credo di essere stato sufficientemente chiaro, di avere espresso soprattutto le nostre perplessità in certi momenti drammatiche, che non possono essere chiarite altro che da parole estremamente chiare del Ministro. Ho fissato dei punti ai quali io credo che il Ministro dovrà rispondere ove non voglia limitarsi a dire che il Governo si ritiene responsabile solo verso la maggioranza.

L'onorevole Ministro deve dirci quali siano gli accordi presi al Congresso di Londra. Noi diremo se questi accordi possiamo approvarli o meno; noi diremo se questi accordi sono effettivamente la fatale conseguenza di un patto che abbiamo firmato e se eccedono o no la misura degli impegni cui dal Patto dobbiamo e possiamo ritenerci vincolati, anche in relazione all'atteggiamento degli altri firmatari.

Quel che ci ha detto il Ministro, e cioè che dopo il 1952 continueranno gli aiuti americani, ci conforta solo in parte; certo elimina una nostra preoccupazione, ma, in questo momento, in cui noi dobbiamo fare appello sovrattutto ai valori spirituali e morali della nostra gente, non basta, anche per elevarci nella considerazione stessa dei nostri alleati; non è su questi argomenti che possiamo fare leva per convincere il Parlamento ed il popolo italiano che, una volta inseriti nel sistema politico, è fatale subirne le conseguenze. Occorre innanzi tutto fare ogni sforzo per assicurare la pace: bisogna poi dimostrare al popolo italiano che i nostri alleati hanno per noi comprensione e stima e garantiscono che quelli che sono i nostri fondamentali diritti saranno pienamente rispettati ed assicurati.

Giocare ad ingannare il popolo, sarebbe un gioco rischiosissimo, potrebbe essere gioco di sangue e bisogna aver veramente messo in chiaro tutte le carte.

Altrimenti ci si porrebbe in una via senza uscita. (*Approvazioni*).

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *segretario:*

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo:

1) per eliminare gli inconvenienti che nei rapporti fra Stato e Regione scaturiscono dalla mancanza della Corte costituzionale;

2) per completare la emanazione delle norme riguardanti l'attuazione dello Statuto Sardo;

3) per stabilire il riparto della Imposta generale sulla entrata fra lo Stato e la Regione Sarda (1241).

CARBONI.

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere a quali cause sia da attribuire la caduta della passerella nel comune di Cavarzere, e quali provvedimenti intendano prendere per evitare il rinnovarsi di dolorosi episodi che hanno provocato la tragica fine di tanti piccoli innocenti (1242).

GIACOMETTI, MERLIN Angelina.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'interno, per conoscere come possa giustificare che il Questore di Bologna nell'autorizzare per il 28 corrente una pacifica manifestazione di vecchi pensionati col relativo corteo a cui ha creduto di prescrivere un determinato percorso, abbia anche vietato che i pensionati stessi portino le loro bandiere tricolori e qualunque cartello con scritte contenenti le loro rivendicazioni e l'espressione della loro miseria; e se ritenga che ciò possa veramente turbare l'ordine pubblico e non piuttosto risponda alla legittima esigenza democratica di far conoscere alla cittadinanza la tristissima condizione di questi vecchi lavoratori ridotti alla fame, privi di ogni assistenza e troppo spesso costretti per disperazione al suicidio (1184).

BERLINGUER.

Al Ministro delle finanze, per sapere se non creda giusto e opportuno concedere al comune di Vitticone (Milano) il decreto che lo autorizzi al vincolo delle imposte di consumo per la durata di 25 anni, per ottenere dalla Cassa di Risparmio delle provincie lombarde un mutuo di 20 milioni per opere pubbliche indispensabili (1185).

LOCATELLI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere perchè, a più di due mesi dal completamento della nuova stazione di Caserta, le due belle sale di attesa di I e II classe, sono tenute ancora chiuse al pubblico, con grave disagio dei viaggiatori, specialmente quelli di transito, che sono numerosissimi, data l'importanza del nodo ferroviario.

L'eliminazione dell'inconveniente è di particolare urgenza, perchè è in atto la riuscitissima « mostra della seta » che si chiuderà nel giugno prossimo, ed è installata nella maestosa Reggia, la cui fama mondiale determina un imponente afflusso di turisti anche dall'estero (1186).

PISCITELLI.

Al Ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere se nell'interesse dello Stato e per un criterio di necessità generale ed urgente, non ritenga opportuno dare i richiesti mezzi finanziari al Consorzio di bonifica di Caulonia (Reggio Calabria) perchè, nel comprensorio di sua compe-

tenza e precisamente sul torrente Amusa venga completato l'arginamento in destra ed in sinistra del torrente stesso allo scopo di salvare dall'estremo pericolo delle alluvioni le opere d'arte già fatte e per non perdere tutto quanto è stato speso per la difesa di terreni coltivati e per il riscatto di terre la cui valorizzazione rappresenterà fra breve largo recupero di investimenti già eseguiti.

L'interrogante fa rilevare che la somma richiesta di 20 milioni è un investimento produttivo, ragione per cui lo Stato può ritenere conveniente aderire alla richiesta del suddetto Consorzio (1187).

MUSOLINO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9,30 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Utilizzo del fondo lire per finanziamenti all'industria siderurgica (829).

II. Discussione del disegno di legge:

ROSATI ed altri. — Ricostituzione dei Comuni soppressi in regime fascista (499).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra (787).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (849).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa al riconoscimento internazionale dei diritti sugli aeromobili, conclusa a Ginevra il 19 giugno 1948 (309).

2. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

3. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

4. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

5. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (852).

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti